



Indice

1. Capitolo 1: Il Tempo Sospeso
2. Capitolo 2: Il Sorriso del Serpente
3. Capitolo 3: Contagio
4. Capitolo 4: L'Economia Sommersa
5. Capitolo 5: L'Errore di Calcolo
6. Capitolo 6: L'Intervento della Direzione
7. Capitolo 7: Il Movente Nascosto
8. Capitolo 8: La Notte delle Ombre
9. Capitolo 9: Morte all'Alba
10. Capitolo 10: L'Indagine Superficiale
11. Capitolo 11: Colloqui - La Paura di Clelia
12. Capitolo 12: Colloqui - I Numeri di Molinari
13. Capitolo 13: La Deduzione del Farmaco
14. Capitolo 14: Il Confronto Informale
15. Capitolo 15: La Riunione in Biblioteca
16. Capitolo 16: L'Accusa
17. Capitolo 17: La Confessione dell'Ufficiale
18. Capitolo 18: L'Addio
19. Capitolo 19: Epilogo - Il Vento nel Giardino

Capitolo 1: Il Tempo Sospeso

A Villa Vesper l'aria aveva una consistenza particolare, un peso specifico calcolato al milligrammo per non disturbare i polmoni stanchi dei suoi abitanti. Non era aria viziata, tutt'altro; i sistemi di ventilazione di quella residenza, che costava ai suoi ospiti una fortuna ogni mese, ronzavano con un'efficienza svizzera, invisibile e silenziosa. Eppure, per il Professor Gustavo Mariani, quell'aria sapeva inesorabilmente di cera d'api, fiori recisi e disinfettante al limone. Era l'odore della conservazione. Lo stesso aroma che, immaginava, si sarebbe potuto respirare nei corridoi di un museo egizio, se le mummie fossero state tenute in vita a forza di pastiglie per la pressione e tisane al finocchio.

Gustavo aggiustò la posizione della sua sedia a rotelle elettrica, allineandola perfettamente con il bordo del tavolo di mogano nel giardino d'inverno. Era un uomo che aveva dedicato la vita alla logica matematica, alla bellezza austera dei numeri che non mentono mai, e trovava un certo conforto nel geometrismo ossessivo con cui Villa Vesper era gestita. Le piastrelle del pavimento erano lucidate a specchio, riflettendo le fronde delle grandi piante tropicali che, come gli ospiti, vivevano lì dentro protette dalle intemperie del mondo reale, nutriti artificialmente e private del vento.

Erano le dieci e trenta del mattino. Gustavo non aveva bisogno di guardare il suo orologio da taschino per saperlo. A Villa Vesper, il tempo non si misurava in ore, ma in rituali. Alle otto la colazione, alle nove ligiene personale, alle dieci la fisioterapia o la lettura libera. Alle dieci e trenta, puntuale come una condanna, il carrello delle bevande calde faceva il suo ingresso nel salone principale, spinto da un'inserviente con il sorriso stampato su una faccia troppo giovane per capire la tragedia della noia.

Il tintinnio della porcellana contro il metallo era l'unico suono acuto in un universo ovattato. Lì dentro, i suoni sembravano morire prima di raggiungere le pareti, assorbiti da spessi tappeti persiani e dai tendaggi di velluto color bordeaux che filtravano la luce del sole, rendendola innocua, quasi liquida.

Gustavo aprì il giornale fresco di stampa. *Il Corriere*. Era il suo unico cordone ombelicale con la realtà, l'unica prova tangibile che fuori da quel cancello di ferro battuto il mondo continuava a girare in modo caotico, disordinato e meravigliosamente illogico. Guerre, crisi di governo, scoperte scientifiche, omicidi passionali. Leggeva tutto con la fame di un naufrago, assorbendo il disordine altrui per bilanciare l'ordine soffocante della sua esistenza.

«Un'altra giornata splendida, vero Professore?»

Gustavo non alzò subito gli occhi. Riconobbe la voce tremula della Signora Elvira, seduta nella poltrona di vimini alla sua destra. Elvira era la variabile impazzita nell'equazione della sala comune: una donna che possedeva la dolcezza stucchevole delle caramelle al miele e una capacità di annoiarsi che rasentava l'arte performativa.

«Meteorologicamente parlando, sì, Elvira» rispose Gustavo, piegando l'angolo della pagina con precisione. «Il barometro segna alta pressione stabile. Niente pioggia prevista per i prossimi tre giorni. Una stasi perfetta.»

Elvira sospirò. Era un sospiro lungo, teatrale, che fece frusciare la seta della sua vestaglia. «Stasi... che parola elegante per dire che non succede mai nulla. Ho chiesto alla caposala se potevamo cambiare il menù del pranzo, magari un risotto allo zafferano invece della solita minestrina. Mi ha guardato come se le avessi chiesto di organizzare un rave party.»

Gustavo le concesse un mezzo sorriso, un movimento minimo dei muscoli facciali che per lui equivaleva a una risata fragorosa. Osservava Elvira con lo stesso distacco analitico con cui un tempo studiava i paradossi logici. Lei era l'incarnazione del vuoto che li circondava. Vedova, ricca, con figli che pagavano la retta con solerzia pur di non dover gestire la sua solitudine, Elvira passava le giornate a lucidare i ricordi o a cercare un'emozione, anche minuscola, nella trama grigia della routine.

«L'ordine è rassicurante, mia cara» disse Gustavo, tornando al suo articolo sulla politica estera. «La minestrina è una costante. E alla nostra età, le costanti sono preferibili alle variabili incognite.»

«Io odio le costanti» sussurrò lei, giocherellando nervosamente con l'orlo della manica. «Mi fanno sentire già morta.»

Dall'altra parte della sala, il Colonnello De Santis stava litigando sottovoce con il telecomando della televisione. L'ex militare, un uomo tutto d'un pezzo che sembrava essersi rimpicciolito dentro i suoi stessi abiti civili, trattava ogni oggetto inanimato come una recluta indisciplinata. Gustavo lo osservò mentre colpiva il dispositivo con il palmo della mano. De Santis era un altro caso interessante: un uomo d'azione costretto all'immobilismo, un leone in una gabbia di velluto che aveva scambiato il campo di battaglia con la lotta contro l'artrite e la programmazione pomeridiana.

Gustavo annotò mentalmente la scena nel suo registro interiore. Aveva scelto Villa Vesper razionalmente. Dopo l'incidente che lo aveva privato dell'uso delle gambe, la sua mente matematica aveva calcolato che la gestione domestica sarebbe stata un'inefficienza energetica. Qui, tutto era predisposto. Ma non aveva calcolato il peso specifico della noia collettiva. Era una forza fisica, densa come la melassa, che incollava le persone alle poltrone e spegneva la luce negli occhi.

Gli ospiti di Villa Vesper non erano malati, non nel senso acuto del termine. Erano semplicemente parcheggiati in attesa dell'evento finale. Erano ben vestiti, profumati di lavanda, pettinati con cura, e terribilmente soli. Si muovevano nei corridoi lucidi come pedine su una scacchiera dove la partita era già finita in stallo, ma nessuno aveva il coraggio di rovesciare il Re.

Un'infermiera passò veloce, le scarpe di gomma che producevano squitti ritmici sul pavimento. Portava un vassoio di medicinali colorati. Gustavo osservò le pillole: piccole sfere rosse, ovali bianchi, capsule blu. La comunione laica delle undici. La droga che permetteva al sistema di reggersi in piedi, che regolava i battiti cardiaci e smussava gli spigoli dell'angoscia.

«Senta, Professore» riprese Elvira, la voce abbassata di un tono, quasi conspiratoria. «Ha notato che l'infermiere del turno di notte ha cambiato pettinatura? Quel ragazzo... Bruno?»

Gustavo inarcò un sopracciglio, pur senza distogliere lo sguardo dal giornale. «Non mi occupo di estetica capillare, Elvira. Ma Bruno è un elemento... efficiente. Forse troppo sorridente per i miei gusti.»

«A me piace il suo sorriso» disse Elvira, e per un attimo, solo per un attimo, i suoi occhi velati si accesero di una luce diversa, una scintilla di interesse che stonava con il grigiore circostante. «È l'unico che ci guarda come se fossimo ancora persone, e non vecchi mobili da spolverare.»

Gustavo percepì l'anomalia in quella frase. La registrò. *Bisogno di riconoscimento.* Una variabile pericolosa in un sistema chiuso.

«Attenzione alle illusioni ottiche, Elvira» mormorò il Professore, chiudendo finalmente il giornale e riponendolo sulle ginocchia coperte dal plaid. «Spesso vediamo ciò che desideriamo vedere, non ciò che è.»

Il grande orologio a pendolo nell'atrio suonò i rintocchi delle undici. Il suono vibrò nell'aria, profondo e solenne, segnalando che un'altra ora era stata consumata senza che nulla fosse realmente accaduto. Il Colonnello De Santis abbandonò il telecomando con un gesto di stizza e si chiuse in un mutismo ostinato. Elvira tornò a fissare il giardino oltre il vetro, dove le foglie non si muovevano di un millimetro.

Gustavo intrecciò le dita sottili. Tutto era al suo posto. Tutto era immobile. Villa Vesper era una bellissima, costosa sala d'aspetto per l'aldilà. Ma la mente del Professore, abituata a cercare schemi e fratture, avvertiva una tensione sottile sotto quella superficie levigata. Come il tremolio impercettibile di un ponte prima che la frequenza di risonanza lo faccia crollare. Era solo questione di tempo prima che qualcuno o qualcosa introducesse il caos in quell'ordine perfetto. E Gustavo, nel segreto della sua mente affilata come un rasoio, quasi lo sperava.

Capitolo 2: Il Sorriso del Serpente

Bruno Rinaldi entrò nella sala comune con il passo elastico di chi possiede muscoli ancora reattivi e un futuro da consumare, una dissonanza vivente in quell'acquario di movimenti rallentati. Indossava la divisa bianca d'ordinanza, stirata con una precisione quasi militare, ma c'era qualcosa nel modo in cui la portava — forse il colletto sbottonato di un millimetro oltre il regolamento o le maniche arrotolate sugli avambracci — che suggeriva una noncuranza studiata.

Dal suo osservatorio privilegiato vicino alla ficus benjamina, il Professor Gustavo Mariani lo seguì con lo sguardo. Se gli altri ospiti vedevano in Bruno un angelo custode dispensatore di farmaci e sorrisi, Gustavo vedeva un attore che recitava una parte leggermente al di sotto delle sue capacità. C'era un ritardo infinitesimale tra l'accensione dei suoi occhi e l'apertura delle labbra in quel sorriso accattivante che riservava alle vecchie signore. Un micro-secondo di vuoto pneumatico, di calcolo freddo, prima che la maschera della cordialità scivolasse al suo posto.

Bruno si muoveva tra le poltrone con l'efficienza di un cameriere in un ristorante di lusso che disprezza segretamente la clientela. Raddrizzava un cuscino dietro la schiena del Colonnello De Santis, versava un bicchiere d'acqua alla Signorina Fanti, e ogni gesto era accompagnato da una battuta leggera, un complimento sulla pettinatura o sul colore di uno scialle.

«Oggi è un figurino, Colonnello. Pronto per la rassegna?» disse Bruno, con una voce baritonale, calda, studiata per rassicurare.

Il Colonnello grugnì qualcosa che assomigliava a un ringraziamento, raddrizzando istintivamente la schiena curva. Gustavo notò come gli occhi di Bruno non stessero guardando il vecchio ufficiale, ma stessero scansionando la stanza, rapidi e furtivi, come il raggio di un radar in cerca di un bersaglio. Lo sguardo si posò, inevitabilmente, sulla Signora Elvira.

Elvira era seduta esattamente dove l'aveva lasciata Gustavo il giorno prima, come un soprammobile prezioso che nessuno aveva osato spostare. La sua attesa era palpabile. Aveva applicato un tocco di rossetto rosa antico, un vezzo che strideva con la malinconia del suo sguardo. Quando vide Bruno avvicinarsi, la sua postura cambiò; le mani, che fino a un attimo prima torturavano un fazzoletto di pizzo, si posarono composte in grembo.

«Signora Elvira», esordì l'infermiere, abbassando la voce a un sussurro confidenziale mentre si chinava verso di lei. Invase il suo spazio personale con una familiarità che fece arricciare il naso a Gustavo. «La trovo in forma smagliante stamattina. Ha dormito bene?»

«Oh, Bruno, sai bene che il sonno è un lusso che non mi posso più permettere», rispose lei, con quella voce civettuola che le donne della sua generazione riservavano agli uomini di potere o di servizio. «Solo pensieri, tanti pensieri grigi.»

«Grigi? Non va bene. Il grigio non le dona», replicò lui. Si guardò intorno teatralmente, assicurandosi che la caposala, una donna severa che assomigliava a un sergente istruttore in gonnella, fosse fuori portata d'orecchio. Poi, con un movimento fluido da prestigiatore, estrasse qualcosa dalla tasca della casacca.

Non era un blister di pillole, né un termometro. Era un rettangolo di cartoncino colorato, sgargiante, volgare nella sua vivacità cromatica. Un "Gratta e Vinci".

Gustavo mise a fuoco l'oggetto. *Il Miliardario*. Un pezzo di carta che prometteva sogni preconfezionati a cinque euro al pezzo. In quel salone arredato con mobili d'epoca e tappeti persiani, quel rettangolo arancione e giallo sembrava un detrito radioattivo.

«Sono passato dal tabaccaio prima del turno», sussurrò Bruno, facendolo scivolare nelle mani tremanti di Elvira come se le stesse passando un messaggio segreto di vitale importanza. «Ho avuto una sensazione. Ho pensato a lei. Ho pensato: la Signora Elvira ha bisogno di un brivido, non di un'altra tisana.»

Elvira guardò il biglietto come se fosse un oggetto alieno, poi alzò gli occhi su Bruno. La sua espressione era un misto di scandalo e gratitudine infantile. «Ma Bruno...

io non ho mai... è gioco d'azzardo.»

«È solo un gioco, Elvira. Un piccolo segreto tra noi», ammiccò lui, e in quel momento Gustavo vide la vera natura del serpente: non stava vendendo speranza, stava vendendo complicità. Stava offrendo a una donna sola l'illusione di avere un segreto da condividere con un uomo giovane e vitale. «Su, provi. Ho qui una moneta fortunata.»

Bruno le porse una moneta da cinquanta centesimi. Elvira esitò ancora un istante, guardandosi intorno con l'aria di chi sta per commettere un furto in chiesa. Poi, prese la moneta.

Il rumore iniziò piano. *Scritch. Scritch.*

Era un suono aspro, meccanico, che tagliava l'aria ovattata della sala. Gustavo lo trovò insopportabile e affascinante allo stesso tempo. Elvira grattava via la patina argentata con una foga crescente, le guance che si coloravano leggermente per lo sforzo o per l'eccitazione. La polvere argentata cadeva sulla sua gonna di seta blu, sporcandola, ma lei non se ne curava.

Bruno restava in piedi accanto a lei, le mani dietro la schiena, osservando l'operazione con la benevolenza di un maestro che guarda l'allievo svolgere un compito. Ma i suoi occhi erano fissi sui simboli che apparivano sotto la patina, calcolatori, freddi.

Improvvisamente, la mano di Elvira si fermò a mezz'aria. Il silenzio tornò nella sala, ma ora era carico di una tensione diversa, elettrica. Elvira fissava il cartoncino. La sua bocca si aprì, si richiuse, poi si riaprì.

«Bruno...» esalò. «Bruno, guarda qui.»

L'infermiere si chinò, simulando sorpresa. «Cosa c'è? Abbiamo perso?»

«No... no, credo... guarda il lingotto. E il numero sotto.»

Bruno prese delicatamente il biglietto dalle sue mani, lo esaminò per un secondo, e poi i suoi occhi si spalancarono in una recita perfetta di stupore. «Perbacco, Signora Elvira! Cinquanta euro! Ha vinto cinquanta euro!»

«Cinquanta euro?» ripeté lei. La cifra era irrisoria per una donna che pagava una retta mensile che superava lo stipendio annuale di un operaio. Eppure, il modo in cui pronunciò quelle parole fu un'esplosione.

«Ho vinto!» gridò Elvira, e questa volta la sua voce non tremava. Era acuta, vibrante, viva. «Ho vinto, Gustavo! Colonnello, avete sentito? Ho vinto!»

L'effetto fu immediato. Il Colonnello De Santis si svegliò dal suo torpore televisivo, girandosi sulla poltrona. La Signorina Fanti abbassò il libro che fingeva di leggere. Persino il Ragionier Molinari, che sonnecchiava in un angolo con la bocca semiaperta, sobbalzò.

«Cosa succede?» chiese De Santis, con il tono di chi viene svegliato da un allarme antiaereo.

«La Signora Elvira ha sbaragliato il banco!» annunciò Bruno, ridendo, una risata contagiosa che riempì la stanza. «Primo colpo, centro pieno. È nata con la camicia, Signora.»

Elvira rideva. Rideva con le lacrime agli occhi, stringendo quel pezzo di cartone sporco come se fosse una reliquia sacra. Non era il denaro. Gustavo lo capì immediatamente, osservando il rosore sulle guance della donna e la luce febbrale nei suoi occhi. Era l'imprevisto. Era la rottura dello schema. Per la prima volta in anni, il risultato di un'azione non era stato predeterminato dall'orario della struttura o dalla prescrizione medica. Il caso, il magnifico e terrificante caso, era entrato a Villa Vesper.

«È incredibile», ansimava Elvira, premendosi una mano sul petto. «Il cuore mi batte così forte... mi sento... mi sento elettrizzata.»

Bruno le posò una mano sulla spalla, un gesto possessivo. «Vede? Le avevo detto che le avrei portato fortuna. Ora però si calmi, o la caposala mi farà rapporto per averle alzato la pressione.»

«Oh, al diavolo la pressione!» esclamò Elvira, usando un linguaggio che non le apparteneva. «Voglio riprovare. Bruno, ne hai altri?»

L'infermiere scosse la testa, con un sorriso dispiaciuto che nascondeva un trionfo predatorio. «Purtroppo no, cara Signora. Ne avevo preso solo uno, per scherzo. Ma...» Lasciò la frase in sospeso, un amo gettato nell'acqua torbida. «...se le fa piacere, domani potrei fare un'altra scappata al tabacchi. Solo per lei, s'intende.»

«Sì», disse Elvira, e c'era una fame nella sua voce che Gustavo non le aveva mai sentito. «Sì, ti prego. Ti darò i soldi. Prendine due. Anzi, tre.»

Gustavo Mariani osservò lo scambio, sentendo un brivido freddo scendergli lungo la spina dorsale, nonostante il riscaldamento fosse impostato sui ventidue gradi costanti. Aveva visto quella dinamica troppe volte nelle aule di tribunale, nelle storie di dipendenze e rovine.

Bruno non aveva portato un gioco. Aveva portato un virus.

Mentre l'infermiere si allontanava per rispondere a una chiamata, con quel suo passo da felino soddisfatto, Gustavo notò che la polvere argentata del biglietto era rimasta sulle dita di Elvira. Brillava sotto la luce del lampadario di cristallo, simile a polvere di stelle, o forse a una tossina luccicante che aveva appena iniziato a circolare nel sistema sanguigno di Villa Vesper. La noia era stata sconfitta, pensò il Professore, riaprendo il giornale senza riuscire a leggere una riga. Ma il prezzo della vittoria rischiava di essere molto più alto di cinquanta euro.

Capitolo 3: Contagio

La notizia della vincita della Signora Elvira non si diffuse a Villa Vesper attraverso i canali ufficiali. Non ci furono annunci all'altoparlante, né note affisse in bacheca accanto al menù settimanale iposodico. La notizia viaggiò come un'infezione aerea, invisibile e rapida, trasportata dai sussurri durante l'ora del tè, dagli sguardi complici scambiati nei corridoi e, soprattutto, dall'improvviso, inspiegabile cambiamento nell'aura della stessa Elvira.

Nelle quarantotto ore successive al ritrovamento di quel lingotto stampato su cartoncino, la vedova aveva subito una metamorfosi. La sua solita espressione di vaga malinconia era stata sostituita da una vivacità febbrale. Camminava più dritta, mangiava con appetito e, fatto inaudito, aveva saltato il riposino pomeridiano per attendere nell'atrio l'arrivo del turno pomeridiano. O meglio, l'arrivo di Bruno.

Il Professor Gustavo Mariani osservava il fenomeno dalla sua postazione strategica nel giardino d'inverno, il registro mentale delle anomalie ormai colmo di annotazioni.

«Dicono che siano stati cinquecento euro», sibilò Donna Ines, accomodandosi sulla poltrona accanto a quella del Professore con un fruscio di taffetà. Donna Ines era l'arbitro dell'eleganza sociale di Villa Vesper, una donna che trattava la residenza sanitaria come se fosse un prolungamento del circolo del bridge che frequentava quarant'anni prima.

«Cinquanta, Ines. Erano cinquanta euro», corresse Gustavo senza alzare gli occhi dal suo libro di scacchi. «L'inflazione del pettegolezzo è una costante affascinante, ma pur sempre un errore di calcolo.»

«Cinquanta, cinquecento... che differenza fa?» replicò lei, stizzita, agitando il ventaglio. «Non è la cifra, Professore. È il principio. Elvira è... elettrica. Avete visto come le brillano gli occhi? Sembra ringiovanita di dieci anni. E tutto per un pezzetto di carta colorata.»

Gustavo percepì la nota acida nella voce della donna. Non era disapprovazione morale, quella. Era pura, semplice invidia. A Villa Vesper, dove la valuta corrente non era il denaro ma la vitalità, Elvira era improvvisamente diventata la donna più ricca del gruppo. Aveva un segreto, un'emozione, un appuntamento con il destino. Donna Ines, al contrario, aveva solo la sua collezione di scialli e la prospettiva di un altro pomeriggio di televisione.

«È un passatempo volgare», sentenziò Ines, ma il suo sguardo continuava a saettare verso l'ingresso della sala, dove Bruno era appena apparso con il carrello della merenda. «Cose da bar di periferia.»

«La noia rende aristocratico anche il vizio più plebeo», mormorò Gustavo.

Vide Bruno muoversi tra i tavoli. L'infermiere non si limitava più a distribuire tè e biscotti. Ora, con movimenti rapidi da prestigiatore, faceva scivolare qualcos'altro nelle mani tese degli ospiti. Erano buste bianche, discrete, che sparivano velocemente nelle tasche delle vestaglie o nelle borse lavorate a maglia.

Donna Ines si alzò bruscamente. «Vado a chiedere a Bruno se ha portato quelle riviste di moda che gli avevo chiesto», disse, con una disinvolta che non avrebbe ingannato nemmeno un bambino.

Gustavo la vide intercettare l'infermiere. Ci fu un breve scambio di battute, un sorriso affabile di Bruno che mostrava troppi denti, e poi il passaggio di mano. Ines non tornò con una rivista. Tornò stringendo la borsetta al petto, con le guance imporporate da un'eccitazione colpevole.

L'epidemia si stava diffondendo.

Il caso più interessante, tuttavia, fu quello del Ragionier Molinari. Uomo di numeri, ex contabile di una grande azienda tessile, Molinari aveva passato la prima settimana a deridere la nuova ossessione di Elvira, definendola "una tassa sulla stupidità per chi non conosce la matematica".

Eppure, quel mercoledì pomeriggio, Gustavo lo trovò seduto a un tavolo appartato della biblioteca, circondato da tre biglietti di "Turista per Sempre" già grattati e un taccuino fitto di cifre.

«Analisi statistica, Ragioniere?» chiese Gustavo, avvicinandosi con la sua sedia a rotelle.

Molinari sobbalzò, coprendo istintivamente i biglietti con la mano, poi si rilassò vedendo chi fosse. Si aggiustò gli occhiali spessi sul naso. «Professore. Non è come pensa. Sto conducendo uno studio sulle probabilità di distribuzione.»

«Affascinante», concesse Gustavo, notando la polvere argentata che macchiava i polsini immacolati della camicia del ragioniere. «E cosa dicono i dati?»

Molinari si sporse in avanti, la voce ridotta a un sussurro cospiratorio. «C'è un pattern, Mariani. Deve esserci. Bruno compra i blocchetti in sequenza. Se la Signora Elvira ha vinto col numero 005, e il Colonnello ha perso col 006 e 007, la probabilità che il biglietto vincente si trovi nella decina successiva aumenta esponenzialmente. È la legge dei grandi numeri applicata al microcosmo.»

Gustavo trattenne un sorriso amaro. Era la razionalizzazione del delirio. Molinari, che aveva passato la vita a far quadrare i bilanci, non poteva accettare che il caos governasse il gioco. Doveva trasformare l'azzardo in una scienza per giustificare a se stesso il brivido che provava nel grattare via quella patina argentata. Non stava giocando; stava *lavorando*.

«Attenzione, Ragioniere», disse Gustavo, girando la sedia per andarsene. «La statistica non ha memoria. Ogni biglietto è un universo a sé stante. E il banco vince sempre.»

«Non se si conosce il sistema», replicò Molinari, con un luccichio fanatico negli occhi che Gustavo aveva visto solo nei credenti o nei pazzi. Aveva appena acquistato altri cinque biglietti da Bruno, pagandoli con i soldi che la figlia gli lasciava per le "piccole spese".

Ma la conquista più ardua per Bruno, e forse la più tragica, fu quella del Colonnello De Santis.

L'ex militare aveva resistito per giorni, trincerato dietro il suo giornale e il suo disprezzo per quella che definiva "una carnevalata da civili". Osservava il salone trasformarsi, vedeva le teste bianche chine sui tavolini, sentiva il rumore ritmico e ossessivo delle monete che grattavano la carta — *scritch, scritch, scritch* — un suono che aveva sostituito il ticchettio dell'orologio a pendolo come colonna sonora di Villa Vesper.

Fu un venerdì piovoso a segnare la capitolazione. La pioggia batteva contro le vetrate alte, chiudendo la villa in una bolla grigia e senza tempo. La noia era quasi solida, soffocante.

De Santis era seduto vicino al caminetto spento, fissando il vuoto. Bruno gli si avvicinò con la scusa di controllargli la pressione.

«Centotrenta su ottanta, Colonnello. Un cuore da ventenne», disse l'infermiere, riponendo lo sfigmomanometro. «Peccato che non ci sia nulla che faccia battere quel cuore qui dentro, vero?»

De Santis grugnì. «La disciplina basta a se stessa, giovanotto.»

«Certo, certo. La disciplina», Bruno sorrise, un sorriso che non toccava gli occhi. «Sa, il Ragionier Molinari dice di aver elaborato una strategia per battere il sistema. Crede di essere più furbo del destino.»

Le sopracciglia cespugliose del Colonnello si aggrottarono. «Molinari non saprebbe distinguere una strategia da una lista della spesa. È un contabile, non un tattico.»

«È quello che penso anch'io», sussurrò Bruno, come se stesse confidando un segreto di stato. «Ma sta vincendo. Poco, ma vince. Dice che ci vuole coraggio per sfidare la sorte. Che è una battaglia.»

La parola "battaglia" colpì il bersaglio con precisione chirurgica. De Santis si raddrizzò. L'idea che un contabile mingherlino stesse combattendo una guerra, per

quanto metaforica, mentre lui restava nelle retrovie, era intollerabile. Non era avidità di denaro; era orgoglio di casta. Era la necessità di dimostrare che, se c'era un nemico da affrontare — fosse anche la sfortuna stampata su carta — lui era l'unico qualificato per farlo.re

«Molinari è un idiota», sbottò il Colonnello. Poi, dopo una pausa carica di tensione, allungò una mano nodosa ma ferma. «Portamene uno. Di quelli grossi. Vediamo di cosa è capace questo... avversario.»

Bruno non esultò visibilmente. Si limitò ad annuire, serio, e produsse un biglietto da venti euro, un "Miliardario Maxi". De Santis lo prese, non con l'avidità tremante di Elvira o la precisione nervosa di Molinari, ma con la solennità di chi estrae una mappa topografica prima di un attacco.

Entro la fine della settimana, il salone di Villa Vesper non era più una sala d'aspetto per l'aldilà. Era diventata una bisca clandestina sussurrata, un casinò ovattato dove l'adrenalina scorreva al posto del tè deteinato.

Gustavo Mariani, dal suo angolo, osservava la trasformazione antropologica. Si erano formati nuovi gruppi sociali, non più basati sull'estrazione o sugli acciacchi comuni, ma sulla tipologia di gioco preferita e sulla fortuna percepita. C'era chi grattava freneticamente, chi lo faceva lentamente per prolungare il piacere, chi baciava la moneta prima di iniziare.

L'aria odorava ancora di lavanda e cera, ma sotto, appena percepibile, c'era l'odore metallico delle monete calde di mano in mano e quello, acre e pungente, dell'aspettativa delusa. Perché per ogni piccolo urlo di gioia soffocata di Elvira, c'erano dieci sospiri di frustrazione, dieci biglietti accartocciati e nascosti in fondo alle tasche per non farli vedere alle infermiere del turno di giorno.

E al centro di tutto, come un ragno al centro di una ragnatela che vibrava a ogni movimento, c'era Bruno. Sempre disponibile, sempre sorridente, il banchiere ombra che non perdeva mai, perché l'unica scommessa sicura a Villa Vesper era la disperazione dei suoi ospiti di sentirsi, anche solo per un istante, ancora vivi.

«Scacco matto in tre mosse», mormorò Gustavo a se stesso, guardando il Colonnello De Santis che chiedeva a Bruno di segnare un debito sul "conto aperto". La partita era iniziata, e i pezzi neri stavano già accerchiando il re bianco.

Capitolo 4: L'Economia Sommersa

Settembre scivolò dentro Villa Vesper non con il fruscio delle foglie secche, ma con il rumore sordo e costante di un'economia sotterranea che aveva rimpiazzato i ritmi biologici della struttura. Se prima l'attesa era rivolta alla visita del medico o alla telefonata di un figlio lontano, ora l'intera esistenza del salone comune ruotava attorno all'orario di arrivo di Bruno Rinaldi.

Il Professor Gustavo Mariani osservava il mutamento con la repulsione affascinata di un biologo che studia una coltura batterica fuori controllo. L'atmosfera, un tempo rarefatta e profumata di noia, era diventata densa, carica di un'elettricità statica sgradevole. Non si parlava più dei nipoti, delle lauree o dei primi passi; le fotografie incorniciate sui comodini prendevano polvere, ignorate dai loro stessi proprietari. Le conversazioni si erano ridotte a monosillabi nervosi, a scambi di sguardi furtivi, a calcoli mormorati a mezza bocca.

Bruno non era più un semplice infermiere. Era diventato il banchiere ombra, il tesoriere di un regno fatto di cartoncino e speranze disattese. Aveva consolidato il suo potere con una rapidità spaventosa, sfruttando le pieghe del regolamento e la cecità selettiva della direzione.

Gustavo lo vide operare quel martedì pomeriggio, mentre la pioggia autunnale frustava i vetri del giardino d'inverno. Il Ragionier Molinari si era avvicinato al carrello dei farmaci, non per la sua solita dose di antipertensivi, ma per regolare i conti.

«Bruno, ho controllato lo scontrino della farmacia», sussurrò Molinari, tenendo un foglietto di carta con le mani che tremavano leggermente. «C'è scritto "prodotti per l'igiene personale", cinquanta euro. Ma io ti avevo chiesto solo tre biglietti da dieci.»

Bruno, che stava riordinando delle fiale con finta nonchalance, si voltò con quel suo sorriso di plastica, impermeabile a qualsiasi accusa. «Ragioniere, Ragioniere... la memoria le gioca brutti scherzi. Non ricorda? C'erano le commissioni. La benzina per

andare in paese, il tempo perso in fila... e poi c'era quel piccolo arretrato della settimana scorsa.»

«Quale arretrato? Io segno tutto!» protestò debolmente Molinari, la sua mente matematica che cozzava contro il muro di gomma della manipolazione di Bruno.

«Le ho fatto credito, Ragioniere. Si fidi di me. O preferisce che chiami sua figlia e le spieghi esattamente perché il suo conto "spese varie" è lievitato così tanto questo mese?»

Molinari sbiancò. La minaccia era velata, ma tagliente come un bisturi. La vergogna di essere scoperti dai familiari, di essere trattati come bambini irresponsabili, era l'arma più potente nell'arsenale dell'infermiere. Il vecchio contabile abbassò lo sguardo, sconfitto, e annuì. Bruno gli diede una pacca sulla spalla, un gesto che da lontano poteva sembrare affettuoso, ma che Gustavo riconobbe come il marchio del padrone sul bestiame.

«Bravo. Ecco il resto», disse Bruno, ma non gli diede monete. Gli fece scivolare in tasca un altro Gratta e Vinci. «Teniamo i conti pari così, eh? Magari è quello fortunato.»

Il sistema era perfetto nella sua crudeltà. Bruno non rubava apertamente; "arrotondava". Tratteneva i resti spiccioli con la scusa che appesantivano le tasche, inventava tasse sul trasporto, e soprattutto, convertiva il denaro reale in merce di scambio. I soldi delle pensioni, destinati a piccoli lussi o alle manze, venivano risucchiati in un vortice di gratta e vinci perdenti.

Ma non era solo una questione di soldi. Era la dignità che veniva erosa, grattata via insieme alla patina argentata dei biglietti.

La Signora Elvira, la dolce Elvira, era l'esempio più straziante. Gustavo la vide un giorno cercare di vendere sottobanco una spilla d'argento alla Signorina Fanti in cambio di un prestito di venti euro. La Fanti, con l'avarizia tipica di chi ha vissuto contando i centesimi, aveva accettato lo scambio con un luccichio predatore negli occhi, approfittando della disperazione dell'amica.

Il salone si era trasformato in una bisca silenziosa. Gli ospiti si raggruppavano in angoli bui, lontani dalla guardiola della caposala. C'era chi pregava sottovoce mentre grattava, chi imprecava, chi piangeva in silenzio davanti a un "Non hai vinto". E poi c'erano le risate istiche, brevi e stridule, quando qualcuno recuperava cinque o dieci euro, subito reinvestiti nella speranza successiva. L'odore di lavanda era stato sopraffatto da quello acre del sudore freddo e del caffè rancido.

Ma il momento che sancì definitivamente la caduta di Villa Vesper avvenne un giovedì sera, poco prima di cena.

Il Colonnello De Santis era rimasto seduto in disparte per tutto il giorno. La sua postura, solitamente rigida come se avesse una baionetta al posto della spina dorsale, si era afflosciata. Teneva le mani sulle ginocchia, le nocche bianche, lo sguardo fisso su un punto impreciso del tappeto. Gustavo sapeva che il Colonnello aveva esaurito la sua disponibilità settimanale due giorni prima. Aveva perso tutto in una serie sfortunata di "Miliardari" e "Turisti per Sempre", inseguendo la vittoria come un comandante insegue una posizione strategica ormai persa, sacrificando truppe su truppe.

Quando Bruno entrò per il giro serale, l'atmosfera si cristallizzò. L'infermiere passò accanto alla poltrona del Colonnello senza fermarsi, ignorandolo deliberatamente. Era una tattica di isolamento, brutale ed efficace.

De Santis si schiarì la voce. Un suono rauco, difficile.
«Rinaldi.»

Bruno si fermò, dandogli le spalle per un lungo secondo prima di voltarsi lentamente. «Dica, Colonnello. Ha bisogno di un catetere? O forse di un calmante?»

Il tono era cordiale, ma le parole erano scelte per ferire, per ricordare la fragilità fisica dell'anziano ufficiale.

«Ho bisogno...» De Santis deglutì, il pomo d'Adamo che si muoveva su e giù nel collo scarno. «Ho bisogno di un'apertura di credito. Solo fino a lunedì. Quando verrà mio genero.»

Gustavo sentì una fitta allo stomaco. Il Colonnello De Santis, l'uomo che raccontava di aver tenuto la posizione a El Alamein, che non aveva mai chiesto nulla a nessuno, stava mendicando.

Bruno sorrise, ma non c'era calore in quel gesto. Si avvicinò, sovrastando l'anziano seduto. La prossemica era studiata per umiliare: il giovane forte in piedi, il vecchio debole seduto.

«Colonnello, Colonnello...» Bruno scosse la testa come si fa con un bambino discolo. «Lei sa che la direzione non approva i prestiti tra personale e ospiti. Sarebbe... irregolare. E lei è un uomo di regole, non è vero?»

«È una questione d'onore», sibilò De Santis, il viso che si colorava di un rosso violaceo. «Ti ripagherò. Con gli interessi. Lo sai che pago sempre.»

Bruno si chinò, appoggiando le mani sui braccioli della poltrona del Colonnello, intrappolandolo. «L'onore non paga i biglietti dal tabaccaio, De Santis. E il suo conto è già in rosso. Ho anticipato io i soldi per quel "Mega Miliardario" di martedì. Ricorda?»

Il Colonnello abbassò gli occhi. Per la prima volta da quando Gustavo lo conosceva, De Santis guardò il pavimento invece di guardare il suo interlocutore negli occhi. La gerarchia sociale, costruita su decenni di servizio, gradi e rispetto, era stata rovesciata in un istante. L'infermiere era diventato il generale; l'ufficiale era diventato la recluta.

«Cosa devo fare?» sussurrò il Colonnello. La voce era rotta, irriconoscibile.

Bruno si raddrizzò, soddisfatto. Aveva ottenuto ciò che voleva: la sottomissione totale. «Non si preoccupi. Sono un uomo di cuore, io. Le darò quello che vuole. Ma lunedì, quando arriva suo genero... dovremo rivedere la lista della spesa. Magari le servono delle nuove solette ortopediche? Di quelle molto costose?»

De Santis annuì, muto.

«Bene», disse Bruno, estraendo dalla tasca un biglietto dai colori vivaci e gettandolo in grembo al vecchio soldato come si getta un osso a un cane. «Si diverta, Colonnello. E cerchi di vincere, per il suo bene.»

Gustavo distolse lo sguardo, incapace di sopportare oltre quella scena. Si sentiva sporco, complice per il solo fatto di aver osservato. Intorno a loro, il silenzio era assoluto. Tutti avevano visto, tutti avevano capito. Villa Vesper non era più una prigione dorata; era diventata un campo di prigionia dove il carceriere indossava un camice bianco e distribuiva illusioni a pagamento.

L'infermiere riprese il suo giro, fischiando una canzonetta alla moda, mentre il Colonnello De Santis, con le mani che tremavano in modo incontrollabile, cercava nella tasca la moneta per grattare via la sua dignità, un millimetro alla volta.

Capitolo 5: L'Errore di Calcolo

Per il Ragionier Molinari, l'universo era una questione di colonne. C'era la colonna del Dare e quella dell'Avere, e in mezzo, come un confine sacro e inviolabile, la doppia riga rossa del saldo. Per tutta la sua vita professionale, prima di finire parcheggiato tra le mura color crema di Villa Vesper, aveva trovato conforto in quella simmetria. Le persone potevano mentire, i governi potevano cadere, le mogli potevano andarsene, ma i numeri restavano fedeli. Due più due faceva sempre quattro, senza eccezioni, senza sentimenti.

Erano le due del mattino. La sua stanza era immersa in una penombra interrotta solo dal cono di luce gialla della lampada da scrivania, orientata verso il basso per non filtrare sotto la porta e allertare il personale di turno. Sul ripiano di formica, allineati con precisione maniacale, giacevano i resti della sua ossessione: una pila di Gratta e Vinci usati, lasciati con cura per togliere le pieghe, e il suo taccuino Moleskine nero.

Molinari si aggiustò gli occhiali sul naso, sentendo il familiare pizzicore agli occhi dovuto alla stanchezza. La sua mano, solitamente ferma quando impugnava la penna stilografica, tremava impercettibilmente. Non per il Parkinson, no, ma per la rabbia. Una rabbia fredda, geometrica.

Rilesse la pagina per la decima volta.

12 Settembre: consegnati a B. euro 50. Ricevuti: 3 "Miliardari" (valore nom. 15€) + 2 "Turista" (valore nom. 10€). Resto dovuto: 25€. Resto ricevuto: 0.

Nota a margine di B.: "Commissioni e fondo cassa per la prossima volta".

Scorse il dito nodoso lungo la colonna successiva.

15 Settembre: consegnati a B. euro 100 (prelievo figlia). Ricevuti: blocco misto. Valore facciale totale: 65€. Resto dovuto: 35€. Resto ricevuto: 5€.

Spiegazione di B.: "Aumento prezzo benzina e mancia per il disturbo".

Il Ragioniere chiuse gli occhi e fece un respiro profondo. Non era un giocatore d'azzardo nel senso patologico del termine, o almeno così si raccontava. Era uno

statistico. Stava comprando dati. Ma i dati che aveva davanti raccontavano una storia diversa. Bruno Rinaldi non stava solo trattenendo una "mancia". Stava applicando un tasso di usura progressivo.

Molinari prese la calcolatrice tascabile, digitò freneticamente una serie di cifre. Il risultato confermò il suo sospetto. Nelle ultime tre settimane, la discrepanza tra il denaro versato dal collettivo degli ospiti (o almeno quello che lui era riuscito a tracciare origliando e osservando) e il valore dei tagliandi distribuiti ammontava a quasi quattrocento euro. Non erano spiccioli persi nei meandri delle commissioni. Era un furto sistematico. Un'appropriazione indebita mascherata da benevolenza.

«L'aritmetica non ha opinioni», sussurrò nel silenzio della stanza. «L'aritmetica è giustizia.»

Chiuse il taccuino con uno scatto secco. Non poteva dormire. Il pensiero di quell'asimmetria contabile gli rodeva lo stomaco più dell'ulcera. Sapeva che Bruno era di turno quella notte. Lo aveva sentito ridacchiare nel corridoio un'ora prima, probabilmente mentre flirtava con l'addetta alle pulizie del turno straordinario.

Molinari si alzò, infilò le pantofole di feltro e strinse la vestaglia intorno al corpo magro. Prese il taccuino come fosse uno scudo e uscì nel corridoio.

Villa Vesper di notte assumeva un aspetto spettrale. Le luci erano abbassate al minimo, trasformando il lungo corridoio in un tunnel senza fine, dove le porte chiuse delle stanze sembravano loculi di un mausoleo di lusso. L'unico rumore era il ronzio costante dei distributori automatici in fondo all'ala est e il respiro pesante dell'edificio stesso.

Trovò Bruno vicino alla guardiola infermieri, ma non dentro. Era appoggiato al muro in un punto cieco rispetto alla telecamera di sicurezza, intento a contare una mazzetta di banconote con la rapidità di un cassiere esperto. La luce bluastra di un monitor rifletteva sul suo viso, indurendone i lineamenti solitamente morbidi.

«Rinaldi», disse Molinari. La sua voce uscì più sottile di quanto avrebbe voluto, un pigolio nel vasto silenzio.

Bruno non sussultò. Finì di contare, piegò le banconote e le fece sparire nella tasca dei pantaloni con un movimento fluido. Poi alzò lo sguardo, lento, annoiato.

«Ragioniere. Soffre di insomnia? O ha finito i soldi e sta cercando di vendermi la dentiera?»

Molinari sentì il sangue affluirgli alle guance. Si avvicinò, stringendo il taccuino al petto. «Non sono qui per giocare, Rinaldi. Sono qui per una rettifica.»

«Una rettifica?» Bruno ridacchiò, staccandosi dal muro e facendo un passo verso l'anziano. «Siamo in ufficio adesso? Credevo fossimo in una casa di riposo.»

«Ho tenuto i conti», incalzò Molinari, aprendo il quaderno e puntando il dito tremante sulla pagina incriminata. «Qui. E qui. E ancora qui. Il differenziale non è giustificabile con le spese di trasporto. Lei sta applicando un ricarico del quaranta per cento. E martedì scorso, ha detto al Colonnello che il biglietto da venti euro non era vincente, ma io ho controllato i numeri di serie successivi. Quel biglietto non è mai arrivato nelle mani del Colonnello. Lei se l'è intascato.»

Il silenzio che seguì fu denso, pesante. Bruno smise di sorridere. Il suo viso, solitamente una maschera di affabilità professionale, si svuotò di ogni espressione umana. I suoi occhi, scuri e fissi, sembrarono scurirsi ulteriormente.

«Lei scrive tutto, vero Ragioniere?» disse Bruno, la voce bassa, priva di inflessioni. «Un bravo contabile fino alla fine. Peccato che qui i suoi libri mastri non contino nulla.»

«Questo è furto», dichiarò Molinari, cercando di mantenere ferma la voce. «È sfruttamento di incapaci. Domattina andrò dalla Dottoressa Gatti. Le mostrerò questo registro. Lei sarà licenziato, Rinaldi. E forse anche denunciato.»

Bruno fece un altro passo avanti. Ora incombeva su Molinari, invadendo il suo spazio vitale, emanando un odore di tabacco stantio e dopobarba a buon mercato. Con un movimento rapido, allungò una mano e chiuse con violenza il taccuino che Molinari teneva aperto. *Clap*. Il suono rimbombò nel corridoio deserto come uno sparo.

«Ascoltami bene, vecchio», sibilò Bruno, chinandosi fino a portare il viso a pochi centimetri da quello del Ragioniere. «Tu non andrai da nessuno. Sai perché?»

Molinari indietreggiò, urtando con la schiena contro lo stipite di una porta. Il cuore gli martellava contro le costole come un uccello in trappola. «La... la legge...»

«La legge?» lo interruppe Bruno con disprezzo. «Qui dentro io sono la legge. Io sono quello che vi porta le medicine quando avete dolore. Io sono quello che chiude un occhio quando la signora Elvira vuole un bicchierino in più. E soprattutto, io sono l'unico, *l'unico* collegamento che avete con quel brivido che vi tiene in vita.»

Bruno appoggiò una mano sulla spalla di Molinari, stringendo forte, troppo forte. Non era un gesto di conforto, era una morsa.

«Se tu vai dalla Direttrice, sai cosa succede? Io verrò trasferito, forse. O forse dirò che siete voi vecchi rimbambiti che mi pregiate in ginocchio di comprarvi i biglietti, che mi offrite mance per pietà. Ma anche se mi cacciano... il gioco finisce. *Kaputt*. Niente più biglietti. Niente più speranza. Tornerete a fissare il muro e ad aspettare la morte tra una minestrina e un cambio di pannolone. È questo che vuoi? Vuoi essere quello che ha spento la luce per tutti gli altri?»

Molinari boccheggiò. La logica di Bruno era distorta, perversa, ma terribilmente efficace. Stava tenendo in ostaggio la loro unica gioia.

«Inoltre», aggiunse Bruno, allentando la presa e raddrizzandosi con un sorriso gelido che non raggiungeva gli occhi, «chi crederebbe a un vecchio paranoico che riempie quaderni di numeri a caso? Ho letto la sua cartella, Ragioniere. "Inizi di demenza senile", c'è scritto. O qualcosa del genere. Basterebbe una mia parola al medico... magari un aggiustamento della terapia... e lei non riuscirebbe più a fare nemmeno due più due.»

La minaccia rimase sospesa nell'aria, tossica e inequivocabile. Non era solo una minaccia alla sua credibilità, era una minaccia alla sua mente, l'unica cosa che Molinari possedeva ancora.

Bruno gli diede due colpetti sulla guancia, umilianti, leggeri. «Ora torni a letto, Ragioniere. E quel quadernetto... lo usi per disegnare, è meglio. Senza di me, lei è solo un vecchio in pigiama che aspetta la fine. Con me, è un giocatore. Scelga bene.»

L'infermiere si voltò e tornò verso la guardiola, fischiando sommessamente, come se non fosse successo nulla. La sua arroganza era un mantello che lo proteggeva da ogni scrupolo morale.

Molinari rimase immobile nel corridoio semibuio. Le gambe gli tremavano così tanto che dovette appoggiarsi al muro per non scivolare a terra. Sentiva il sapore metallico della paura in bocca, ma sotto quello strato di terrore, qualcosa di più duro si stava cristallizzando.

Guardò il taccuino nero che stringeva ancora tra le mani. Bruno aveva commesso un errore fondamentale, un errore che nessun contabile avrebbe mai perdonato. Aveva sottovalutato la persistenza dei numeri. Aveva pensato che la paura potesse cancellare il saldo negativo.

Molinari si staccò dal muro. Non tornò subito in camera. Rimase lì per un minuto, a guardare la schiena di Bruno che spariva dietro l'angolo. L'infermiere aveva ragione su una cosa: era lui a controllare il rubinetto della dopamina. Ma si sbagliava sul resto.

«Due più due fa quattro», mormorò Molinari, e la sua voce non tremava più. «E un ammanco è un ammanco. Non si può chiudere il bilancio con un passivo del genere.»

Strinse il quaderno con forza, le nocche bianche. Non avrebbe tacito. Non per eroismo, non per salvare gli altri, ma perché l'ordine cosmico delle cose era stato violato. Il disordine doveva essere corretto. Se non poteva andare dalla polizia, e se la sua parola valeva meno di zero contro quella dello staff, avrebbe dovuto trovare un'altra via. Un'altra autorità.

Il pensiero corse alla Dottoressa Gatti. Forse Bruno pensava di averlo spaventato a morte, e in parte c'era riuscito. Ma aveva anche acceso una miccia. Il Ragionier Molinari si girò e camminò verso la sua stanza, non più con il passo strascicato di un anziano sconfitto, ma con la determinazione rigida di un revisore dei conti che ha appena scoperto una frode e non ha intenzione di lasciare l'edificio finché il colpevole non ha pagato. Fino all'ultimo centesimo.

Capitolo 6: L'Intervento della Direzione

L'ufficio della Dottoressa Gatti si trovava al piano terra, un cubo di vetro e acciaio che sembrava chirurgicamente separato dal resto della villa. Lì dentro non arrivava l'odore di lavanda, né quello della cera d'api; c'era solo l'odore asettico dell'aria condizionata e quello pungente dell'inchiostro fresco.

Il Ragionier Molinari sedeva sulla poltroncina di design, rigida e scomoda, tenendo il suo taccuino Moleskine aperto sulle ginocchia come un verdetto. Di fronte a lui, la Direttrice esaminava i fogli che lui aveva strappato e ricopiato con grafia tremante ma leggibile. La Dottoressa Gatti era una donna sulla cinquantina, efficiente, dai capelli tinti di un biondo troppo uniforme e con occhiali dalla montatura rossa che usava come una barriera difensiva contro il mondo.

«Quindi,» disse lei, senza alzare lo sguardo dai conti, «lei sostiene che l'infermiere Rinaldi abbia sistematicamente gonfiato i costi per l'acquisto di questi... tagliandi.»

«Non lo sostengo, Dottoressa. Lo dimostro», rispose Molinari. La sua voce, solitamente un sussurro incerto, aveva acquisito la durezza dell'acciaio. «Colonna A: denaro consegnato. Colonna B: valore nominale della merce. Colonna C: resto dovuto. La differenza è un ammanco di cassa ingiustificato. In contabilità si chiama appropriazione indebita. Nel codice penale ha nomi più sgradevoli.»

La Gatti si tolse gli occhiali e si massaggiò il ponte del naso. Non sembrava scandalizzata dal furto in sé, quanto infastidita dal disordine amministrativo che quella rivelazione comportava. Per lei, Villa Vesper era una macchina che doveva generare profitti silenziosi; un ingranaggio che strideva era un problema da lubrificare o sostituire, non un dramma morale.

«Ragioniere, apprezzo la sua... diligenza», iniziò, scegliendo le parole con cautela aziendale. «Tuttavia, dobbiamo considerare il contesto. Gli ospiti di questa struttura spesso fanno confusione con le piccole somme. La memoria vacilla, si sa. Magari erano mance spontanee che ora, a mente fredda, sembrano estorsioni.»

Molinari si irrigidì. «La mia memoria è intatta, Dottoressa. E i numeri non soffrono di demenza senile. Rinaldi ci sta derubando. E ci sta ricattando emotivamente.»

La Direttrice sospirò, aprendo un cassetto e facendo scivolare i fogli di Molinari al suo interno, come per nascondere la polvere sotto il tappeto. «Farò le mie verifiche. Incrocerò i dati con i turni e parlerò con il personale. Se ci sono state irregolarità, prenderemo provvedimenti. Ma, Ragioniere...» Il suo tono si fece tagliente, perdendo ogni traccia di cortesia professionale. «...questa storia del gioco d'azzardo deve finire. È inaccettabile che Villa Vesper si trasformi in una ricevitoria del lotto. È contrario al regolamento, al decoro e alla salute degli ospiti.»

«Il gioco era l'unica cosa viva qui dentro», mormorò Molinari, ma si rese conto dell'errore appena le parole lasciarono la sua bocca. Aveva consegnato alla Gatti l'arma perfetta.

Le verifiche furono rapide, discrete e brutali.

Nelle ventiquattro ore successive, l'ecosistema di Villa Vesper subì uno shock termico. Bruno Rinaldi non si presentò per il turno di notte. Al suo posto arrivò un'infermiera interinale, una donna corpulenta e taciturna che distribuiva le medicine con l'entusiasmo di un distributore automatico guasto. Nessuno vide Bruno uscire; semplicemente, il suo nome svanì dalla lavagna dei turni, cancellato con un colpo di spugna.

Ma la vera scure cadde il mattino seguente.

Era l'ora della colazione quando la Caposalà, la Signora Bernardi — una donna che portava l'uniforme come un'armatura e che aveva sempre disapprovato la condotta "lassista" di Bruno — entrò nel salone. Non portava vassoi, ma una pila di buste color crema, intestate con il logo dorato della struttura.

Il Professor Gustavo Mariani, che stava imburrando la sua fetta biscottata con meticolosa lentezza, percepì immediatamente il cambio di pressione atmosferica. La Bernardi aveva l'aria di chi sta per eseguire una sentenza capitale con estrema soddisfazione.

«Buongiorno a tutti», annunciò la Caposala, la voce che risuonava troppo forte nel silenzio ovattato. «La Direzione mi ha incaricato di comunicarvi alcune nuove disposizioni per garantire la vostra sicurezza e il vostro benessere.»

Distribuì le lettere sui tavoli. Non erano indirizzate agli ospiti. Erano copie per conoscenza. I destinatari originali erano i figli, i nipoti, i tutori legali.

Gustavo prese la sua copia e lesse. Il linguaggio era un capolavoro di burocratese ipocrita: *"A seguito di recenti episodi che hanno evidenziato una gestione problematica delle risorse personali da parte di alcuni ospiti... al fine di tutelare il patrimonio e la stabilità emotiva dei vostri cari... si dispone la sospensione immediata della disponibilità di denaro contante..."*

«Cosa significa questo?» La voce stridula della Signora Elvira ruppe la lettura collettiva. Le mani le tremavano mentre stringeva il foglio. «Cosa significa "gestione problematica"?»

La Bernardi incrociò le mani sul grembo, un sorriso di condiscendenza stampato sul volto. «Significa, cara Signora Elvira, che d'ora in poi non dovrete più preoccuparvi di gestire i soldini. Penserà a tutto l'amministrazione. Se avete bisogno di qualcosa — dentifricio, sapone, una rivista — basterà fare richiesta scritta e noi valuteremo la necessità e addebbiteremo il costo sul conto mensile che pagano i vostri figli.»

«Richiesta scritta?» tuonò il Colonnello De Santis. Si alzò in piedi, appoggiandosi pesantemente al bastone, il viso paonazzo. «Io ho comandato un reggimento di artiglieria! Ho gestito budget militari! E ora devo chiedere il permesso per comprare un pacchetto di caramelle?»

«È per il vostro bene, Colonnello», replicò la Caposala, usando quel tono cantilenante e fastidioso che si usa con i bambini che fanno i capricci. «Abbiamo scoperto che qualcuno si approfittava della vostra... generosità. E voi, poveri cari, non eravate in grado di dire di no. Siete vulnerabili. Dobbiamo proteggervi da voi stessi.»

La parola "vulnerabili" cadde nella stanza come una pietra in uno stagno, sollevando onde di vergogna. Non era una misura di sicurezza; era una castrazione.

Gustavo osservò le reazioni intorno a sé. Non c'era solo rabbia; c'era l'umiliazione profonda di chi viene spogliato dell'ultimo scampolo di età adulta: l'autonomia economica. Non importava che si trattasse di cinquanta euro o di cinquemila. Il fatto di avere del denaro in tasca era la prova tangibile che esistevano ancora come entità giuridiche e sociali. Ora, erano diventati ufficialmente dei pacchi postali, mantenuti, puliti e nutriti, ma privi di volontà.

«Hanno telefonato a mio figlio», singhiozzò Donna Ines in un angolo. «La Direttrice ha chiamato mio figlio Marco e gli ha detto che stavo sperperando la pensione in... in giochi d'azzardo. Marco mi ha urlato contro al telefono stamattina. Ha detto che sono un'irresponsabile. Che se continuo così mi farà interdire.»

Il Ragionier Molinari, seduto al suo solito tavolo, fissava il vuoto. Non aveva toccato cibo. Aveva ottenuto la sua giustizia aritmetica — i conti erano stati chiusi, il ladro rimosso — ma il prezzo era stato la libertà di tutti. Sentiva gli sguardi degli altri addosso, pesanti come piombo. Sapevano, o intuivano, che la denuncia era partita da lui.

La trasformazione del personale fu immediata. Senza la presenza ambigua ma carismatica di Bruno, che trattava gli anziani come complici, lo staff restante serrò i ranghi. Le infermiere giovani, che prima chiudevano un occhio se qualcuno conservava un biscotto per dopo, ora applicavano il regolamento alla lettera.

«Signora Elvira, niente borsa in sala da pranzo, lo sa. Potrebbe inciampare nella tracolla», disse un'ausiliaria, sfilando delicatamente ma fermamente la borsetta dalle mani della vedova.

«Ma ho i miei fazzoletti...» protestò debolmente Elvira.

«Le daremo noi i fazzoletti se servono. Su, faccia la brava.»

Faccia la brava.

L'infantilizzazione era completa. Il salone di Villa Vesper divenne un asilo nido per ultraottantenni. Niente più sussurri cospiratori, niente più scambi di monete, niente più attesa febbrale. Il "brivido" era stato sterilizzato con la stessa efficienza con cui pulivano i pavimenti.

Nel pomeriggio, il clima divenne gelido. Letteralmente e metaoricamente. Nessuno parlava. Gli ospiti sedevano nelle loro poltrone, immobili, come statue di cera che iniziavano a sciogliersi sotto il peso della vergogna.

Gustavo si avvicinò alla vetrata del giardino d'inverno. Fuori, le foglie autunnali cadevano con una grazia malinconica. Dentro, qualcosa si era rotto per sempre.

«Avete vinto la battaglia, Ragioniere», disse Gustavo senza voltarsi, sapendo che Molinari era arrivato alle sue spalle con il passo felpato del colpevole.

«Era la cosa giusta da fare», rispose Molinari, ma la sua voce mancava di convinzione. «Bruno era un parassita. Ci stava dissanguando.»

«Sì, era un parassita», concordò Gustavo, girando la sedia per guardare l'altro uomo negli occhi. «Ma era un parassita simbiotico. Ci toglieva soldi, ma ci dava l'illusione di essere ancora giocatori al tavolo della vita. Ora guardi...» indicò con un gesto della mano il salone silenzioso. «...guardi cosa abbiamo ottenuto. Ordine. Sicurezza. E la certezza assoluta di essere inutili.»

Il Colonnello De Santis era seduto davanti al televisore spento. Non aveva il telecomando in mano. Glielo avevano tolto perché "litigava con l'apparecchio". Teneva le mani sulle ginocchia, le nocche bianche per la tensione, fissando lo schermo nero dove si rifletteva la sua immagine distorta, rimpicciolita.

In quel momento, Gustavo vide qualcosa negli occhi del Colonnello, e in quelli della Signora Elvira che piangeva silenziosamente poco lontano. Non era rassegnazione. Era un odio freddo, compresso, purissimo. Un odio che non poteva sfogarsi contro la Direzione, entità troppo astratta e potente, né contro i figli lontani.

Era un'energia che cercava un bersaglio.

«Hanno tolto il giocattolo ai bambini, Molinari», sussurrò Gustavo, con una gravità che fece rabbrividire il ragioniere. «E i bambini, quando sono frustrati e umiliati, possono diventare molto, molto cattivi. Avete calcolato questa variabile nella vostra equazione?»

Molinari non rispose. Strinse il suo taccuino al petto, ma per la prima volta, i numeri non gli offrirono alcun conforto. L'aria a Villa Vesper era tornata a essere pulita, profumata e irrespirabile. L'inverno dello spirito era arrivato in anticipo. E nel silenzio gelido del salone, l'assenza di Bruno pesava più della sua presenza, trasformandosi lentamente da vuoto a voragine, pronta a inghiottire chiunque avesse osato affacciarsi sul bordo.

Capitolo 7: Il Movente Nascosto

Il silenzio che seguì l'editto della Direzione non fu quello riposante di una biblioteca, né quello sacro di una chiesa. Fu il silenzio rancoroso di una trincea dove le munizioni sono finite, ma il nemico è ancora in vista.

Nei giorni successivi, Villa Vesper sembrò contrarsi su se stessa. Le finestre alte, solitamente inondate dalla luce settembrina, parevano filtrare un grigiore diffuso che si depositava sulla moquette e sull'umore degli ospiti. L'assenza del denaro contante aveva avuto l'effetto immediato di una castrazione collettiva. Senza quelle poche banconote in tasca, gli anziani si muovevano con passi più incerti, come se il peso del portafoglio fosse stato l'unica zavorra a tenerli ancorati alla dignità.

Gustavo Mariani osservava il disfacimento del tessuto sociale dal suo angolo nel giardino d'inverno. Il Ragionier Molinari, l'artefice involontario di quella disfatta, era diventato un paria. Nessuno gli rivolgeva la parola. Quando entrava in sala da pranzo, il chiacchiericcio si spegneva di colpo, lasciando risuonare solo il tintinnio imbarazzante delle posate sui piatti. Molinari mangiava a testa bassa, ingoiando bocconi amari di solitudine insieme al purè di patate, vittima della sua stessa integrità contabile.

Ma non era verso Molinari, né verso la lontana e astratta Direzione, che si stava coagulando il vero veleno.

Era un giovedì pomeriggio, livido e ventoso, quando la verità emerse in tutta la sua brutale crudezza. Gustavo aveva deciso di rinunciare alla lettura per osservare le gocce di pioggia che iniziavano a striare i vetri della serra, deformando la vista del parco secolare. In un angolo riparato, tra una palma nana e un ficus imponente, vide il Colonnello De Santis e la Signora Elvira.

La scena aveva qualcosa di intimo e terribile. Elvira, solitamente composta anche nel dolore, era crollata. Seduta su una panchina di ferro battuto, con il viso affondato in un fazzoletto ormai zuppo, piangeva con singhiozzi che scuotevano le sue spalle fragili

come quelle di un uccellino ferito. Il Colonnello le stava accanto, in piedi, rigido come se fosse sull'attenti davanti a un plotone di esecuzione. Una sua mano, grossa e segnata dalle macchie dell'età, era posata goffamente sulla spalla della donna, in un tentativo di conforto che appariva antico e disperato.

Gustavo manovrò la sua sedia elettrica, avvicinandosi silenziosamente. Il rumore della pioggia sul tetto di vetro copriva il ronzio del motore, permettendogli di entrare nel raggio uditorio senza essere notato. Non lo faceva per voyeurismo, si disse, ma per necessità scientifica. Doveva capire l'entità del danno.

«...non è per i soldi, Ugo, lo giuro, non è per i soldi», stava dicendo Elvira, la voce rotta da un'angoscia che le raschiava la gola. Usava il nome di battesimo del Colonnello, un'infrazione all'etichetta che segnalava la gravità del momento.

«Lo so, Elvira. Lo so», rispose De Santis. La sua voce era bassa, profonda, un brontolio di tuono lontano. «Ma ora è finita. Quell'individuo non c'è più.»

«È venuto da me», sussurrò lei, e Gustavo vide il Colonnello irrigidirsi impercettibilmente. «Martedì sera, prima di sparire. È venuto nella mia stanza con la scusa di controllare se avessi ancora dei biglietti nascosti.»

Elvira abbassò il fazzoletto. Il trucco era colato, lasciando scie nere sulle guance pallide che la facevano sembrare una maschera tragica. «Pensavo volesse salutarmi. Pensavo... Dio mio, quanto sono stata stupida... pensavo che gli importasse qualcosa di me. Che gli dispiacesse per come era finita.»

Fece una pausa, cercando l'aria. De Santis strinse la presa sulla sua spalla. «Cosa ti ha detto, Elvira?»

«Ha riso», disse lei, e quel verbo suonò come una bestemmia. «Si è appoggiato allo stipite della porta e ha riso. Mi ha detto che dovevo ringraziarlo. Ha detto... ha detto che senza di lui ero solo un vecchio mobile impolverato in attesa del tarlo.»

Il Colonnello non si mosse, ma Gustavo notò che le nocche della mano che stringeva il bastone da passeggio erano diventate bianche, esangui.

«Ha detto che puzzavo», continuò Elvira, le parole che uscivano come vomito, liberandosi di un veleno ingerito giorni prima. «Che puzzavo di naftalina e disperazione. E che era stato facile, troppo facile spillarmi la pensione, perché una "vecchia vacca vanitosa" — ha usato queste parole, Ugo, *vecchia vacca* — crede a qualsiasi cosa pur di sentirsi dire che è ancora bella.»

Un silenzio gelido calò tra le piante tropicali, più freddo dell'autunno che premeva contro i vetri. Gustavo sentì una morsa allo stomaco. Bruno non si era limitato a truffarli; aveva violato l'unica cosa che restava loro: l'illusione di essere ancora persone degne di rispetto. Aveva preso la loro solitudine e l'aveva usata come un'arma per scorticarli vivi.

Elvira riprese a piangere, ma ora era un pianto diverso, di vergogna pura. «Mi ha detto che i miei figli pagano la retta solo per non vedermi, e che io pagavo lui per la stessa ragione. Che sono patetica.»

Il Colonnello De Santis tolse la mano dalla spalla di Elvira. Si raddrizzò lentamente, guadagnando centimetri che sembravano persi da anni. Il suo volto, solitamente mobile e incline al rosore dell'ipertensione, divenne di pietra. Grigio, immobile, scolpito in un materiale che non conosceva il perdono.

«Basta così, Elvira», disse. Il tono non era più consolatorio. Era metallico. Era la voce che, decenni prima, doveva aver usato per ordinare un assalto suicida o una ritirata sotto il fuoco nemico. «Asciugati le lacrime. Non merita nemmeno una goccia della tua acqua.»

«Mi sento sporca, Ugo. Mi sento... violata.»

«Lui non ha violato te», rispose il Colonnello, fissando un punto vuoto nell'aria, come se vedesse il volto di Bruno fluttuare davanti a sé. «Ha violato le regole dell'ingaggio. Ha colpito un civile indifeso. Ha mancato di onore.»

Gustavo vide la mascella di De Santis contrarsi ritmicamente. Capi, con la chiarezza cristallina della logica, che il paradigma era cambiato. Fino a quel momento, la questione era stata economica e amministrativa. Il Ragionier Molinari aveva agito seguendo le regole della matematica e della legge civile. Ma De Santis operava su un codice diverso, arcaico e terribile: il codice cavalleresco. Bruno non era più un ladro. Era un uomo che aveva insultato una dama. E nel mondo in bianco e nero del Colonnello, certi insulti non potevano essere lavati con una circolare della direzione o con un licenziamento.

In quel momento, la porta a vetri del giardino d'inverno si aprì. Un'infermiera giovane, una delle nuove assunte, entrò con passo affrettato, reggendo un vassoio di medicinali. Vedendo il gruppetto, rallentò.

«Tutto bene qui? Signora Elvira, è ora delle sue gocce.»

Elvira si ricompose in fretta, tamponandosi il viso con dignità tremante. Il Colonnello si voltò verso la ragazza, lo sguardo ancora duro.

«Signorina», disse De Santis, «quell'individuo... Rinaldi. È vero che è stato allontanato definitivamente?»,

L'infermiere esitò, a disagio. «Beh, sì, è sospeso. In realtà...» abbassò la voce, come se stesse rivelando un segreto di stato, «dovrebbe passare stasera. Dopo cena. Ha il permesso della Direzione per svuotare il suo armadietto e firmare le carte del licenziamento. Ma voi non preoccupatevi, non entrerà nei reparti. Starà solo in guardiola.»

«Stasera», ripeté De Santis. Non era una domanda. Era una conferma.

«Sì, verso le dieci. Con questo tempaccio, spero faccia in fretta», aggiunse la ragazza, ignara di aver appena innescato una bomba a orologeria.

Quando l'infermiera si allontanò, il Colonnello rimase immobile per un lungo minuto. Poi si girò verso Elvira, le prese la mano e la portò alle labbra, baciandola con una galanteria d'altri tempi che, in quel contesto di disperazione e moquette sintetica,

risultava straziante.

«Vai a riposare, mia cara. Ti prometto che nessuno riderà più di te.»

Elvira lo guardò, gli occhi arrossati ancora pieni di paura, ma annuì, fidandosi di quella roccia sgretolata che le stava davanti. Si alzò e si avviò verso la sua stanza, lasciando dietro di sé una scia di profumo alla violetta.

Rimasti soli, Gustavo decise di palesarsi. Fece avanzare la sedia a rotelle di pochi centimetri, producendo un ronzio udibile.

«Colonnello», disse pacatamente.

De Santis non sussultò. Si voltò lentamente. I suoi occhi erano freddi, privi di quella luce bonaria che solitamente li animava quando parlava di vecchie battaglie.

«Professore. Siete qui da molto?»

«Abbastanza da capire che la meteorologia non è l'unica cosa che sta peggiorando», rispose Gustavo. «L'onore è una bestia pesante da portare alla nostra età, De Santis. Rischia di spezzare la schiena.»

Il Colonnello appoggiò entrambe le mani sul pomolo del bastone. «Ci sono cose che pesano più dell'età, Mariani. Cose che un uomo non può lasciar passare. Quell'uomo... quel *ragazzo*... crede che siamo spazzatura. Crede di poterci calpestare perché tremiamo quando teniamo in mano un cucchiaio.»

«È solo un truffatore meschino, Colonnello. La vita si occuperà di lui. La mediocrità è una punizione lenta ma inesorabile.»

«La vita è troppo lenta», sibilò De Santis. «E la giustizia di Villa Vesper è una farsa. Lo lasceranno andare a truffare altri vecchi in un'altra clinica. A insultare altre donne.» Guardò fuori, verso il parco flagellato dalla pioggia che cadeva ormai torrenziale. «Stasera torna. Torna sul luogo del delitto come un animale arrogante.»

«Non fate sciocchezze, Ugo», disse Gustavo, usando anche lui il nome di battesimo, un avvertimento fraterno. «La logica suggerisce che qualsiasi azione contro di lui si ritorcerebbe contro di voi. Contro tutti noi.»

De Santis lo guardò, e per un attimo Gustavo vide l'ombra del giovane ufficiale che doveva essere stato, l'uomo che non calcolava le probabilità di sopravvivenza ma solo la necessità dell'azione.

«La logica è il vostro scudo, Professore. Il mio è diverso.»

Il Colonnello fece un cenno secco col capo, un saluto militare abbreviato, e si incamminò verso l'uscita del giardino d'inverno. Il suo passo era ritmico, scandito dal colpo secco del bastone sulle piastrelle: *tack, tack, tack*. Non sembrava un vecchio che andava a cena. Sembrava un soldato che marciava verso il fronte.

Gustavo rimase solo con le piante tropicali e il rumore della pioggia. Si sentì pervadere da un'inquietudine profonda. Aveva sperato che la rimozione del gioco riportasse l'ordine, la stasi. Ma aveva commesso un errore di valutazione, lo stesso errore della Direzione. Togliendo il vizio, non avevano rimosso l'energia che lo alimentava; l'avevano solo privata di uno sfogo.

Quell'energia ora cercava una nuova forma. E guardando la schiena rigida del Colonnello che spariva nel corridoio, Gustavo capì che si era trasformata in qualcosa di molto più pericoloso della ludopatia. Si era trasformata in una missione.

Guardò l'orologio. Erano le sei del pomeriggio. Mancavano quattro ore all'arrivo di Bruno. Quattro ore in cui il rancore, compreso nel silenzio ovattato di Villa Vesper, avrebbe avuto tutto il tempo di fermentare, distillandosi in un veleno purissimo.

Gustavo prese il suo libro, ma non riuscì a leggere. Sentiva, con una certezza matematica che gli gelava il sangue, che quella notte l'equazione di Villa Vesper sarebbe stata risolta. E il risultato non sarebbe stato zero.

Capitolo 8: La Notte delle Ombre

La tempesta che aveva minacciato Villa Vesper per tutto il pomeriggio ruppe gli argini esattamente alle nove e quarantacinque. Non fu una pioggia gentile, di quelle che conciliano il sonno, ma un assalto violento, verticale, accompagnato da raffiche di vento che facevano tremare le vetrate ottocentesche nelle loro cornici di piombo. Il parco secolare, solitamente un abbraccio protettivo, si era trasformato in una massa oscura e sibilante che premeva contro i muri della residenza.

All'interno, l'illuminazione era passata alla modalità notturna. Le luci principali dei corridoi erano state spente, sostituite da appliques a basso voltaggio che proiettavano lunghe ombre a forma di cono sul linoleum lucido, trasformando il percorso verso le stanze in un tunnel dall'aspetto sottomarino. Il silenzio, solitamente assoluto, era ora rotto dal brontolio del tuono e dal ronzio intermittente dei gruppi di continuità, messi alla prova dagli sbalzi di tensione.

Fu in questo scenario da teatro gotico che Bruno Rinaldi fece il suo ritorno.

Non usò l'ingresso di servizio, come avrebbe suggerito la discrezione data la sua sospensione. Entrò dalla porta principale, spalancandola con una spinta che fece entrare una folata di vento umido e foglie morte nell'atrio immacolato. Indossava un impermeabile scuro, lucido di pioggia, e stivali pesanti che lasciarono impronte di fango sul tappeto persiano con deliberata arroganza.

L'infermiera di turno, una donna robusta di nome Matilde che aveva sostituito la giovane del pomeriggio, alzò lo sguardo dal suo monitor nella guardiola centrale.
«Rinaldi», disse secca, senza alzarsi. «Non dovresti essere qui.»

Bruno si passò una mano tra i capelli bagnati, facendoli aderire al cranio, il che accentuava la spigolosità dei suoi zigomi. Sorrise, ma era un sorriso tirato, privo della solita patina di fascino commerciale. «Calma, Matilde. Sono solo un fantasma che viene a ritirare le sue catene. La Diretrice ha firmato il lasciapassare. Svuoto l'armadietto,

prendo il mio thermos e sparisco.»

«Fai in fretta», rispose lei, tornando a fissare lo schermo. «Gli ospiti dormono. O almeno ci provano, con questo tempo da lupi.»

«Dormono... certo», ridacchiò Bruno, avviandosi verso il corridoio dell'ala est, dove si trovava la sala infermieri e gli spogliatoi. «Sognano i numeri del lotto, scommetto.»

Mentre camminava, Bruno faceva risuonare i tacchi degli stivali. Non cercava di essere silenzioso. Voleva che lo sentissero. Voleva che sapessero che era lì, un'ultima volta, libero e potente, mentre loro erano rinchiusi nelle loro stanze come bestiame costoso. Fischiettava un motivetto allegro, dissonante rispetto all'atmosfera funerea, mentre le luci di emergenza facevano balenare la sua ombra sulle porte chiuse delle camere numerate.

Nella stanza 104, il Ragionier Molinari non dormiva. Era seduto sul bordo del letto, perfettamente immobile, con le mani giunte sulle ginocchia ossute. Aveva tolto gli occhiali, e il mondo intorno a lui era una macchia sfocata di ombre grigie e nere, ma il suo udito, affinato da notti di insonnia, era nitido come il cristallo.

Sentì i passi pesanti. *Tump. Tump. Tump.* Li riconobbe immediatamente. Non era il passo felpato e strascicato degli ospiti, né quello rapido e gommoso delle infermiere. Era il passo di un predatore che non teme di essere visto.

Molinari sentì il cuore accelerare, un tamburo frenetico nella cassa toracica. La minaccia di Bruno nel corridoio, quella notte di pochi giorni prima, gli risuonò nella mente: *“Basterebbe una mia parola al medico... e lei non riuscirebbe più a fare nemmeno due più due.”*

Il Ragioniere trattenne il respiro. I passi si avvicinavano. Si sarebbero fermati davanti alla sua porta? Bruno sarebbe entrato per fargliela pagare, per un ultimo dispetto fisico ora che non aveva più nulla da perdere?

Il rumore crebbe, passò davanti alla porta 104... e proseguì.

Molinari espirò, un suono tremulo. Non si fermava. Andava verso la guardiola. Ma la paura non svanì. Si trasformò in calcolo. Bruno era nel sistema. Una variabile impazzita era stata reintrodotta nell'equazione proprio quando il bilancio sembrava pareggiato. E Molinari sapeva, per esperienza professionale, che le variabili impazzite tendono a causare catastrofi se non vengono isolate.

Due porte più avanti, nella stanza 106, la Signora Elvira giaceva nel buio, gli occhi spalancati rivolti al soffitto.

Ogni volta che un tuono scuoteva l'edificio, lei sussultava, stringendo al petto il lenzuolo di lino. Ma non era il temporale a terrorizzarla. Era il fischio.

Quel motivetto. Lo aveva sentito tante volte quando Bruno entrava in salone portando il caffè e le false speranze. *Fii-fiu, fii-fiu.*

Le lacrime le salirono agli occhi, calde e umilianti. Si sentiva nuda. Il ricordo delle parole di Bruno — *vecchia vacca vanitosa* — le bruciava sulla pelle come acido. L'idea che lui fosse lì fuori, a pochi metri, che respirasse la sua stessa aria, le provocava una nausea fisica.

Si girò su un fianco, raggomitolandosi in posizione fetale. Voleva che se ne andasse. Voleva che sparisse dalla faccia della terra. Nella sua mente confusa dal dolore e dai sedativi leggeri che aveva preso, immaginò che il temporale fosse una punizione divina inviata per spazzarlo via. Ma Dio era lento, e Bruno era veloce.

«Vattene», sussurrò nel cuscino. «Ti prego, vattene e lasciaci morire in pace.»

Dall'altra parte del corridoio, nella stanza 112, la porta si aprì di uno spiraglio. Il Colonnello De Santis era vestito di tutto punto, anche se erano passate le dieci di sera. Indossava la giacca da camera blu scuro, con i bottoni dorati abbottonati fino al collo, e i pantaloni di flanella grigia. Ai piedi non aveva le pantofole, ma le scarpe di cuoio lucide.

Rimase immobile nello spiraglio, ascoltando.

Il fischio di Bruno si era interrotto. Si sentiva solo il rumore di cassetti aperti e chiusi violentemente proveniente dalla guardiola infermieri in fondo al corridoio. L'infermiera Matilde era rimasta nell'atrio principale, lasciando Bruno solo nell'ala operativa per "fare le sue cose". Un errore tattico imperdonabile.

De Santis guardò il suo orologio da polso. Le lancette fosforescenti segnavano le dieci e dodici.

Afferrò il suo bastone da passeggio, quello con il pomolo d'argento pesante, ammaccato da anni di uso. La sua mano non tremava più. La rabbia che aveva sentito nel giardino d'inverno si era raffreddata, solidificandosi in una determinazione gelida.

Uscì nel corridoio.

La luce di emergenza tingeva il suo volto di un verde spettrale. Se qualcuno lo avesse incontrato, avrebbe potuto dire che stava andando al distributore dell'acqua, come faceva spesso quando l'acidità di stomaco lo tormentava. Era una scusa plausibile. Un alibi perfetto per un vecchio incontinente.

Ma il Colonnello non aveva sete.

Camminò rasente al muro, evitando il centro del corridoio dove il linoleum scricchiolava di più. Il suo bastone toccava terra con precisione ovattata: *tack... tack... tack*.

Si dirigeva verso la luce accesa in fondo al corridoio. Verso il nemico che aveva violato il perimetro.

Nell'ultima stanza dell'ala, quella più grande e isolata, il Professor Gustavo Mariani aveva spento la sua luce di lettura.

Il libro, *Delitto e Castigo*, giaceva chiuso sulle sue gambe inerti. La sua sedia a rotelle era posizionata al centro della stanza, come una torre di controllo in mezzo al nulla.

Gustavo non vedeva il corridoio, ma lo visualizzava nella sua mente come una scacchiera tridimensionale.

Aveva sentito l'arrivo di Bruno: l'apertura rumorosa, i passi pesanti, la volgarità sonora della sua presenza.

Poi aveva sentito il silenzio teso, carico di elettricità statica.

E ora, percepiva un nuovo suono. Diverso.

Un passo ritmico, irregolare. *Passo, trascinamento, tocco. Passo, trascinamento, tocco.*

Era il Colonnello.

Gustavo chiuse gli occhi. Nella sua mente, le linee di probabilità si stavano incrociando in un punto focale inevitabile.

Avrebbe dovuto suonare il campanello? Chiamare Matilde? Fermare De Santis?

La mano del Professore si mosse verso il pulsante rosso sul comodino, poi si fermò a mezz'aria.

La logica gli diceva che l'intervento avrebbe solo rimandato l'inevitabile. E c'era una parte di lui, la parte che aveva osservato le lacrime di Elvira e l'umiliazione di Molinari, che provava una curiosità scientifica, quasi morbosa, per la risoluzione di quell'equazione sbilanciata.

Se Bruno rappresentava il Caos e il Colonnello l'Ordine, il loro scontro era una necessità fisica.

Gustavo ritirò la mano.

Udì un tuono più forte degli altri, un boato che sembrò scuotere le fondamenta stesse di Villa Vesper, coprendo ogni altro rumore per dieci lunghi secondi.

Quando il tuono si spense, lasciando solo il crepitio della pioggia, il ritmo dei passi nel corridoio era cessato.

Non si sentiva più il fischio di Bruno.

Non si sentiva più il bastone del Colonnello.

C'era solo il silenzio dell'edificio, un silenzio denso, colpevole, che sembrava trattenere il respiro in attesa che qualcuno gridasse. Ma nessuno gridò.

Gustavo Mariani riaprì gli occhi nel buio. Guardò verso la porta chiusa della sua stanza, sapendo che, oltre quel legno laccato, il mondo di Villa Vesper era cambiato per sempre. La scommessa finale era stata piazzata. Ora restava solo da scoprire chi avrebbe incassato la vincita.

Capitolo 9: Morte all'Alba

L'alba arrivò a Villa Vesper come un livido violaceo sulla pelle del cielo, un chiarore malato che faticava a farsi strada attraverso le nubi basse e pesanti lasciate in eredità dalla tempesta notturna. Il parco, solitamente una geometria perfetta di siepi potate e ghiaia rastrellata, era un campo di battaglia disseminato di rami spezzati e foglie marcescenti, vittime della furia del vento che aveva ululato fino alle prime luci del mattino.

Il Professor Gustavo Mariani era già sveglio, o forse non aveva mai dormito veramente. Rimase alla finestra della sua stanza, osservando una gazza ladra che beccava qualcosa di luccicante nel fango del vialetto. La quiete che regnava nell'edificio non era quella ovattata e rassicurante della routine; era una sospensione densa, carica di presagi, simile all'istante di vuoto pneumatico che segue lo scoppio di un petardo.

Di solito, alle sette in punto, il carrello della colazione iniziava il suo tintinnante pellegrinaggio lungo il corridoio dell'ala est. Si udivano i saluti forzatamente allegri delle infermiere, il rumore delle tazze, il profumo del caffè d'orzo e delle fette biscottate. Quella mattina, però, alle sette e dieci non si udiva nulla. Nessun carrello. Nessun passo.

Gustavo manovrò la sua sedia a rotelle verso la porta. La sua mente analitica, che aveva passato la notte a calcolare probabilità e traiettorie di collisione tra le personalità degli ospiti, registrò l'anomalia come un dato statistico allarmante. Aprì la porta e si affacciò nel corridoio.

Le luci di emergenza erano state spente, ma quelle principali sfarfallavano debolmente. In fondo al corridoio, verso la guardiola centrale che fungeva da snodo tra i reparti e l'infermeria, c'era un assembramento insolito. Tre infermiere, tra cui Matilde del turno di notte e due ragazze del turno mattutino appena arrivate, stavano parlando concitatamente. I loro gesti erano spezzati, nervosi. Una di loro si copriva la bocca con una mano.

Poi, un urlo.

Non fu un grido da film horror, acuto e prolungato. Fu un suono strozzato, breve e rauco, come se l'aria fosse stata risucchiata via dai polmoni di chi lo emetteva. Era la voce della Signora Bernardi, la caposala, appena entrata in servizio.

«Oh Dio... non toccate nulla! Non toccate nulla!»

La frase rimbombò lungo le pareti color crema, infrangendo definitivamente il patto di silenzio di Villa Vesper.

Gustavo azionò la leva della sedia elettrica al massimo della velocità consentita. Le ruote di gomma scivolarono sul linoleum. Mentre avanzava, vide altre porte aprirsi. Teste bianche e spettinate facevano capolino, occhi velati dalla cataratta e dal sonno cercavano di mettere a fuoco la fonte del disturbo.

Il Ragionier Molinari era sulla soglia della stanza 104, stretto nella sua vestaglia a scacchi, pallido come un lenzuolo lavato troppe volte. Guardò Gustavo passare senza vederlo veramente, lo sguardo fisso nel vuoto, le labbra che si muovevano in un calcolo muto.

Più avanti, la porta della stanza 112 era socchiusa, ma il Colonnello De Santis non si vedeva.

Gustavo arrivò alla guardiola. Il gruppo di infermiere si aprì al suo passaggio, non per rispetto, ma per shock. La Bernardi era appoggiata allo stipite della porta che conduceva all'ufficio infermieristico interno, una stanza solitamente preclusa agli ospiti, dove venivano conservati i farmaci e i registri. La donna, solitamente una roccia di autorità e disciplina, tremava visibilmente.

«Professore, non può stare qui», balbettò una delle ragazze più giovani, le guance rigate dalle lacrime. «Torni in camera, per favore. C'è stato... un incidente.»

«Spostatevi», ordinò Gustavo. La sua voce non era quella dell'anziano ospite in sedia a rotelle; era la voce dell'ex magistrato, timbrica e autoritaria, abituata a comandare il silenzio in un'aula di tribunale. «Se c'è stato un incidente, la scena deve essere

preservata. Fatemi passare.»

La fermezza del tono ebbe l'effetto desiderato. Le donne, confuse e prive di una guida in quel momento di caos, si scostarono istintivamente. Gustavo spinse la sedia oltre la soglia.

L'ufficio era illuminato dalla luce fredda di una lampada al neon che ronzava in modo fastidioso. L'aria sapeva di disinfettante, caffè freddo e, sottilmente, di qualcosa di organico e sgradevole.

Bruno Rinaldi era seduto alla scrivania, o meglio, ciò che restava di lui. La testa era riversa all'indietro sullo schienale della poltrona girevole, la bocca semiaperta in una smorfia che non aveva nulla del suo solito sorriso seduttivo. Gli occhi, fissi e vitrei, guardavano il soffitto con un'espressione di stupore congelato. La pelle del viso aveva assunto quella tonalità cerosa, grigio-giallastra, che Gustavo conosceva bene. Non era il pallore del sonno. Era l'assenza totale di vita.

«Sembra un infarto», sussurrò la Bernardi alle sue spalle, cercando di ricomporsi. «Un infarto fulminante. Lo abbiamo trovato così. Matilde dice che... che pensava dormisse.»

Gustavo non rispose. I suoi occhi si muovevano sulla scena con la precisione di uno scanner.

Bruno indossava ancora l'impermeabile scuro, ora asciutto ma macchiato di fango sui gomiti. La scrivania era un disordine di carte: moduli di dimissioni, inventari, penne sparpagliate.

Ma c'erano dettagli che stonavano nell'ipotesi di una morte naturale. Dettagli che stridevano come una nota falsa in una sonata perfetta.

Sulla destra, vicino al bordo della scrivania, c'era un thermos di metallo ammaccato, rovesciato su un fianco. Una pozza scura di caffè si era allargata sul ripiano di formica, gocciolando lentamente sul pavimento. *Plip. Plip.* Il ritmo era ipnotico.

Se fosse stato un infarto improvviso, uno spasmo, il thermos sarebbe caduto a terra, o sarebbe stato scagliato via. Invece era lì, rovesciato con una sorta di languida delicatezza,

come se la mano che lo reggeva avesse perso forza gradualmente.

Ma fu la mano sinistra di Bruno a catturare l'attenzione del Professore.

Il braccio era abbandonato lungo il fianco della poltrona, rigido nel rigor mortis che stava già iniziando a manifestarsi, segno che la morte era avvenuta diverse ore prima, nel cuore della tempesta.

Le dita erano contratte, serrate a pugno. E tra quelle dita, spuntava un angolo di cartoncino colorato.

Gustavo si avvicinò ancora di un metro, ignorando il sussulto di protesta della Bernardi.

Inclinò la testa. Era un "Gratta e Vinci". Un *Miliardario Maxi*.

La patina argentata era stata grattata via completamente, con una violenza che aveva quasi bucato la carta in alcuni punti.

Gustavo riconobbe i simboli. Nessun lingotto. Nessuna corrispondenza numerica.

Era un biglietto perdente.

L'anomalia esplose nella mente di Gustavo con la forza di una rivelazione.

Perché un uomo che sta morendo d'infarto dovrebbe stringere in mano un biglietto della lotteria perdente? Lo spasmo della morte afferra ciò che è caro, o ciò che si sta usando in quel momento. Ma Bruno non era un giocatore; Bruno era il banco. Lui vendeva le illusioni, non le comprava.

Eppure, quel pezzo di carta era lì, stretto nella sua mano come un viatico per l'inferno, o come un ultimo, macabro messaggio.

«È stato il cuore», ripeté la Bernardi, quasi a voler convincere se stessa. «Con quella vita che faceva... lo stress, i turni...»

«Il cuore è una pompa idraulica, signora Bernardi», mormorò Gustavo, senza staccare gli occhi dalla mano del cadavere. «Smette di funzionare per cause meccaniche o chimiche. E raramente decide di portarsi dietro la spazzatura nell'aldilà.»

«Cosa intende dire?»

Gustavo fece retromarcia, girando la sedia. La sua indagine preliminare era conclusa. Aveva visto ciò che doveva vedere. La scena non era quella di una tragedia medica. Era una *natura morta* composta con cura. Il caffè rovesciato, il biglietto perdente in mano al truffatore: c'era un'ironia narrativa troppo raffinata per essere opera del caso. Il caso è disordinato. Quella morte aveva una sua perversa simmetria.

«Intendo dire», rispose Gustavo, mentre la folla di ospiti nel corridoio si faceva più fitta e mormorante, «che fareste meglio a non chiamare solo l'ambulanza. Chiamate la Polizia. E non toccate quel thermos.»

Uscendo dalla guardiola, il Professore si trovò di fronte a un muro di facce spaventate e curiose. La Signora Elvira era lì, sorretta dalla Signorina Fanti. Indossava una vestaglia di seta rosa che la faceva sembrare ancora più fragile. I suoi occhi incontrarono quelli di Gustavo. Non chiedevano "cosa è successo?", chiedevano "è finito?".

E poi c'era il Colonnello. De Santis era apparso in fondo al corridoio. Era vestito di tutto punto: giacca, cravatta, pantaloni stirati. Si appoggiava al bastone con entrambe le mani, immobile come una sentinella. Il suo volto era una maschera imperscrutabile, priva di sorpresa, priva di orrore. Era il volto di un uomo che osserva le macerie dopo un bombardamento che lui stesso ha ordinato.

Gustavo sentì un brivido freddo risalire lungo la schiena, non dissimile dalla corrente d'aria che entrava dalla porta principale lasciata aperta.

Il "banco" era saltato. La partita a Villa Vesper non era finita; era appena entrata nella sua fase più sanguinosa.

«Professore!» chiamò Molinari, avvicinandosi e afferrando il bracciolo della sedia a rotelle con dita adunche. «È lui? È... Rinaldi?»

«Sì, Ragioniere», rispose Gustavo, la voce piatta. «L'equazione è stata semplificata. La variabile Rinaldi è stata eliminata.»

Molinari sbatté le palpebre, confuso e terrorizzato. «Ma... come?»

«Come tutti noi, prima o poi», mentì Gustavo, sapendo che la verità era molto più complessa. «Ha smesso di respirare.»

In lontananza, attraverso il parco devastato dal vento, si udì il suono crescente di una sirena. Un suono stridente, moderno, urbano, che violava l'isolamento secolare della villa. Il mondo reale stava arrivando a chiedere il conto.

Gustavo guardò di nuovo verso l'ufficio, dove il corpo di Bruno Rinaldi giaceva nella sua posa innaturale, con il biglietto perdente stretto nel pugno. Un ultimo pensiero attraversò la mente del Professore, logico e terribile: *Se Bruno ha perso, chi ha incassato la vincita?*

Si voltò verso il Colonnello De Santis, che sostenne il suo sguardo senza battere ciglio, e in quel silenzio carico di intesa, Gustavo capì che l'indagine non sarebbe servita a scoprire il colpevole, ma a decidere se valesse la pena salvarlo.

Capitolo 10: L'Indagine Superficiale

L'arrivo della Legge a Villa Vesper non ebbe nulla della solennità che il Professor Gustavo Mariani si sarebbe aspettato, o forse sperato. Non ci furono squadre della scientifica in tute bianche a sciamare come sacerdoti di un rito asettico, né nastri gialli a sigillare ermeticamente la scena del crimine. Ci fu, invece, una singola volante della Polizia di Stato, sporca di fango sui passaruota, che risalì il vialetto di ghiaia producendo uno scricchiolio volgare e fuori luogo.

Dall'auto scesero due agenti in divisa e un uomo in borghese, l'Ispettore Capo Rambaldi. Era un uomo sulla quarantina, con l'aria stropicciata di chi ha combattuto una guerra personale contro la burocrazia e ha perso. Indossava un impermeabile beige di una taglia troppo grande e scarpe che, Gustavo notò con disappunto, lasciarono impronte umide e terrose sul pavimento tirato a lucido dell'atrio.

L'Ispettore si guardò intorno con un misto di invidia sociale e fastidio. Per lui, Villa Vesper non era un luogo di riposo, ma un monumento allo spreco di denaro, un ricovero per ricchi che puzzava di privilegio e naftalina.

«Dov'è il corpo?» chiese alla Signora Bernardi, senza nemmeno togliersi il cappello bagnato. La sua voce era troppo alta, abituata a sovrastare il traffico cittadino o le risse nei bar, e rimbalzò sgradevole sulle pareti color crema.

«In infermeria, Ispettore. In fondo al corridoio», rispose la caposala, che aveva recuperato una parvenza di autorità rigida, anche se le mani continuavano a tormentare l'orlo della divisa. «Non abbiamo toccato nulla, come ci è stato detto.»

«Bene. Voi due,» disse rivolto agli agenti, «prendete le generalità di tutti. Staff e ospiti. Ma fate in fretta, non voglio passare la mattinata a compilare moduli per un infarto.»

Gustavo, che aveva parcheggiato la sua sedia a rotelle in una posizione defilata ma strategica vicino alla ficus benamina, registrò la parola "infarto" come si registra un errore in una dimostrazione matematica. La conclusione era stata tratta prima ancora di osservare i dati. Il pregiudizio cognitivo dell'Ispettore era palese: in una casa di riposo si muore di cause naturali. Punto.

Mentre Rambaldi spariva nel corridoio dell'ala est, seguito dalla Bernardi, il salone principale divenne il teatro di una commedia dell'assurdo. I due agenti, giovani e visibilmente a disagio in quel contesto ovattato, iniziarono a radunare gli ospiti come si fa con una scolaresca indisciplinata ma fragile.

«Se vi potete sedere tutti qui, per favore», disse il più giovane, indicando i divani di velluto. «Dobbiamo solo fare due chiacchieire.»

Il tono era quello che si usa con i bambini piccoli o con gli animali domestici poco intelligenti. Una condiscendenza zuccherosa che fece accapponare la pelle a Gustavo.

La prima a essere "interrogata" fu la Signora Elvira. Era seduta sul bordo della poltrona, con le mani che stringevano un fazzoletto ormai ridotto a uno straccio.
«Allora, nonnina», esordì l'agente, blocco note alla mano. «Lei come si chiama?»

Elvira alzò gli occhi, umidi e spaventati. «Elvira... Elvira Monti. Ma non sono nonna, giovanotto. Non ho nipoti.»

«Va bene, signora Elvira. Dica un po', ha sentito qualcosa stanotte? Rumori strani? Grida?»

«C'era il temporale», sussurrò lei, la voce tremula. «E poi... ho sentito dei passi. Pesanti. E quel fischio. Lui fischiava sempre.»

L'agente annuì distratto, scrivendo a malapena. «Il vento fischiava, certo. Brutta nottata. Ma non ha visto nessuno entrare o uscire dalla stanza dell'infermiere?»

«No, io... avevo paura. Ero sotto le coperte.»

«Paura del tuono, immagino. È normale alla sua età», concluse l'agente, chiudendo quella linea di indagine con un sorriso di sufficienza. Non le chiese *perché* avesse paura. Non indagò sull'ansia che trasudava da ogni poro della donna. Per lui, la paura di Elvira era un sottoprodotto della senilità, non la reazione a una minaccia concreta.

Gustavo osservò la scena stringendo i braccioli della sedia. Era doloroso. Elvira, che aveva vissuto una vita di complessità emotive, veniva ridotta a una caricatura bidimensionale: la vecchietta spaventata dal temporale.

Toccò poi al Ragionier Molinari. L'uomo si era portato dietro il suo taccuino nero, stringendolo al petto come uno scudo. Quando l'agente si avvicinò, Molinari si raddrizzò, cercando di recuperare la dignità professionale che Bruno aveva cercato di distruggere.

«Agente, devo riferire fatti rilevanti», disse Molinari, la voce che cercava di essere ferma ma che usciva gracchiante. «Ho documentato delle irregolarità contabili. L'infermiere Rinaldi era coinvolto in un sistema di appropriazione indebita. Avevo intenzione di denunciarlo. C'è un movente economico.»

L'agente lo guardò, poi guardò il quadernetto logoro, fitto di numeri scritti con grafia minuta e tremolante. Scambiò un'occhiata veloce con il collega, un'occhiata che diceva chiaramente: *Eccone un altro fissato.*

«Certo, nonno. I conti della spesa, eh?» disse l'agente, dando una pacca sulla spalla di Molinari che fece quasi cadere gli occhiali al vecchio contabile. «Non si preoccupi di queste cose adesso. La direttrice penserà ai soldi. Lei ha visto qualcuno aggredire l'infermiere?»

«Non parlo di aggressione fisica, parlo di...»

«Se non ha visto niente, allora va bene così. Si riposi.» L'agente si allontanò, lasciando Molinari con la bocca aperta e il taccuino ancora teso a mezz'aria, una prova schiacciante trasformata in spazzatura dalla cecità di chi ascoltava.

Gustavo sentì la rabbia montare dentro di sé, fredda e lucida. Non era solo incompetenza; era una forma di cancellazione sociale. Per quei poliziotti, gli ospiti di Villa Vesper non erano testimoni attendibili, non erano nemmeno protagonisti delle loro stesse vite. Erano arredamento. Erano *background*.

L'Ispettore Rambaldi riemerse dal corridoio dopo venti minuti scarsi. Si stava pulendo le mani con una salviettina umidificata, con un'espressione di disgusto stampata in faccia.

Gustavo manovrò la sedia per intercettarlo prima che raggiungesse l'uscita.

«Ispettore», disse, con il tono che usava in aula magna quando uno studente diceva un'idiozia.

Rambaldi si fermò, guardandolo dall'alto in basso. «Sì? Lei chi è?»

«Professor Gustavo Mariani. Ex docente di logica matematica ed ex magistrato onorario. Vorrei sapere se avete notato il thermos sulla scrivania.»

Rambaldi sbuffò, gettando la salviettina in un cestino di vimini. «Il thermos? Certo che l'abbiamo visto. Caffè rovesciato. Succede quando uno schiatta.»

«E il biglietto, Ispettore? Il Gratta e Vinci nella mano sinistra.»

L'uomo in borghese inarcò un sopracciglio, un gesto che esprimeva più noia che interesse. «Ah, quello. Un perdente. Ironico, no? Il tizio era un giocatore, lo sapevano tutti. Probabilmente il cuore non ha retto allo stress. O forse si è "aiutato" con qualcosa preso dall'armadietto dei farmaci. Abbiamo trovato dei blister aperti nel cestino. Un classico: mix di farmaci, alcol, stress e magari un po' di cocaina per tenersi sveglio. Questi infermieri fanno turni massacranti e hanno vite disordinate.»

Gustavo lo fissò, incredulo di fronte a tanta superficialità. «Ispettore, la rigidità cadavérica suggerisce che la morte sia avvenuta diverse ore fa. Il biglietto è stato grattato con una violenza inusuale. E quel thermos... se fosse caduto durante una convulsione, la traiettoria dello schizzo sarebbe diversa. Quello è stato posato, o urtato *dopo* che la mano

aveva perso tono muscolare.»

Rambaldi si chinò leggermente verso Gustavo, invadendo il suo spazio vitale con un odore stantio di tabacco e arroganza.

«Senta, Professore. Capisco che qui vi annoiate e che leggete troppi gialli. Ma lasci fare il lavoro a noi. Il medico legale dice che non ci sono segni di violenza esterna. Niente ferite, niente strangolamento. È una morte naturale o accidentale. Non c'è nessun mistero della camera chiusa qui. Solo un poveraccio che ha tirato le cuoia durante il turno di notte.»

«State chiudendo il caso?»

«Non lo stiamo chiudendo, stiamo aspettando l'autopsia. Ma tra noi...» Rambaldi abbassò la voce, strizzando l'occhio in modo complice, come se stesse parlando a un bambino sveglio, «...non credo ci sarà molto da scoprire. E poi, diciamocelo: chi avrebbe dovuto ucciderlo? Uno di voi?»

L'Ispettore fece un gesto ampio con la mano, indicando il salone dove il Colonnello De Santis stava cercando di consolare una Signora Elvira in lacrime, e dove Molinari fissava il vuoto.

«Guardateli, Professore. Con tutto il rispetto... la maggior parte di loro fatica ad alzarsi dalla poltrona. Chi avrebbe la forza, o la lucidità, per organizzare un omicidio e farla franca? Qui al massimo ci si ruba le caramelle.»

Rambaldi rise della sua stessa battuta, una risata breve e secca. «Si riguardi, Professore. E lasci perdere le indagini. È roba per gente che può correre.»

L'Ispettore fece un cenno ai suoi agenti e si avviò verso l'uscita, senza voltarsi indietro. La porta si chiuse alle loro spalle, lasciando Villa Vesper nel suo silenzio ovattato, rotto solo dal ronzio dell'impianto di ventilazione.

Gustavo rimase immobile al centro dell'atrio. Le parole di Rambaldi — *Chi avrebbe dovuto ucciderlo? Uno di voi?* — echeggiavano nella sua mente.

L'Ispettore aveva commesso l'errore fatale di sottovalutare la variabile più importante: la

volontà. Aveva guardato i corpi decadenti, le mani tremanti, le gambe che non reggevano più, e aveva dedotto l'impossibilità dell'azione. Non aveva visto le menti. Non aveva visto l'orgoglio ferito del Colonnello, la precisione contabile di Molinari, la disperazione emotiva di Elvira.

Agli occhi della Legge, loro erano invisibili. Erano al di sopra di ogni sospetto semplicemente perché erano considerati al di sotto di ogni capacità. Questa invisibilità, realizzò Gustavo con un brivido di pura eccitazione intellettuale, era la copertura perfetta. Era il mantello dell'invisibilità che ogni criminale sogna.

Si voltò verso il salone.

Il Colonnello De Santis aveva recuperato la sua postura eretta. Stava guardando fuori dalla finestra, verso il punto dove l'auto della polizia stava scomparendo, e sul suo volto non c'era sollievo, ma una calma piatta, gelida. Molinari aveva riaperto il suo taccuino e stava cancellando una riga con un tratto deciso di penna. Elvira aveva smesso di piangere e stava riordinando i capelli con gesti lenti, quasi ipnotici.

Nessuno di loro sembrava un assassino agli occhi del mondo. Ma Gustavo li conosceva. Conosceva le loro ossessioni, i loro rancori, la forza spaventosa che la dignità calpestata può generare anche in un corpo fragile.

La giustizia ufficiale aveva appena abdicato. Rambaldi avrebbe archiviato tutto come "arresto cardiaco in soggetto a rischio". Bruno sarebbe stato cremato e dimenticato, e la vita a Villa Vesper sarebbe ripresa come se nulla fosse accaduto.

Ma per Gustavo, l'equazione non era bilanciata. C'era un resto. Un resto che odorava di oleandro, di calcolo probabilistico e di vendetta.

«Bene», mormorò Gustavo a se stesso, facendo ruotare la sedia per tornare verso il suo angolo di osservazione. «Se la Legge non vuole vedere, toccherà alla Logica aprire gli occhi.»

Non avrebbe cercato impronte digitali o DNA. Quella era roba da Rambaldi. Lui avrebbe cercato le discrepanze nell'anima. Avrebbe indagato non come un poliziotto che cerca un colpevole da punire, ma come un matematico che cerca l'errore che rende vera

una proposizione falsa.

L'indagine di superficie era finita. L'indagine vera, quella sotterranea e silenziosa, era appena iniziata.

Capitolo 11: Colloqui - La Paura di Clelia

Il pomeriggio a Villa Vesper aveva portato con sé una luce cristallina e spietata, quella tipica delle giornate che seguono una tempesta violenta. Il cielo era stato lavato via da ogni impurità, lasciando un azzurro così intenso da ferire gli occhi, mentre l'aria, solitamente ferma e profumata di essenze artificiali, sapeva ora di terra bagnata, corteccia spezzata e ozono.

Gustavo Mariani manovrò la sua sedia a rotelle lungo i vialetti di ghiaia del parco. Le ruote scricchiolavano sul pietrisco umido, producendo un suono ritmico che accompagnava i suoi pensieri. Aveva bisogno di allontanarsi dall'edificio principale, dove l'eco della presenza volgare dell'Ispettore Rambaldi sembrava ancora aleggiare nei corridoi, mescolata al mormorio eccitato e morboso del personale che speculava sulla morte di Bruno.

Trovò la Signora Elvira nel roseto, l'angolo più riparato del giardino, dove alte siepi di tasso proteggevano le panchine dal vento.

Elvira non stava piangendo. Questa fu la prima anomalia che Gustavo registrò nel suo archivio mentale. Dopo lo shock della mattina, dopo le lacrime versate davanti al Colonnello e l'evidente terrore durante l'interrogatorio sommario della polizia, ora appariva stranamente composta. Sedeva con la schiena dritta, le mani guantate di lana leggera posate in grembo, e fissava un bocciolo di rosa tardivo che la pioggia della notte non era riuscita a strappare via.

«L'aria è più respirabile oggi, non trova, Elvira?» esordì Gustavo, fermando la sedia a pochi passi da lei.

La donna si voltò lentamente. Il suo viso era pallido, quasi diafano sotto la luce impietosa del sole, e le occhiaie scure testimoniavano la notte insonne. Eppure, nei suoi occhi non c'era più quella frenesia febbrale che l'aveva posseduta nelle settimane del

gioco, né il panico cieco delle ultime ore. C'era, invece, una quiete piatta, assoluta.

«Sì, Professore», rispose lei, con una voce che sembrava venire da molto lontano. «È come se... come se qualcuno avesse aperto tutte le finestre di una stanza chiusa da anni.»

Gustavo annuì, osservandola con attenzione clinica. «La tempesta ha fatto pulizia. In molti sensi.»

Elvira tornò a guardare il roseto. «Hanno portato via... il corpo?»

«Poco fa. Un furgone anonimo. Niente sirene, per fortuna. La Direzione tiene molto al decoro, anche nella morte.»

«È meglio così», mormorò lei. Poi fece un respiro profondo, che le gonfiò il petto fragile sotto il cappotto di tweed. «Dio mi perdoni, Gustavo, ma è meglio così.»

Gustavo si avvicinò di mezzo metro. Era il momento di sondare il terreno, di scavare sotto quella superficie di calma apparente. «Il sollievo non è un peccato, Elvira. È una reazione fisiologica alla rimozione del dolore. Ma lei non è solo sollevata, vero? Lei è... libera.»

La donna strinse le mani l'una nell'altra, torcendo le dita. «Libera. Sì. È una parola grossa per chi vive qui dentro, ma... sì.» Si voltò di scatto verso di lui, e per un istante la maschera di compostezza si incrindò. «Sa cosa mi disse, l'ultima volta? Quando venne in camera mia?»

Gustavo ricordava il racconto che Elvira aveva fatto al Colonnello, gli insulti, la crudeltà. Ma intuiva che c'era dell'altro, un livello più profondo di abiezione che lei non aveva condiviso davanti alle piante del giardino d'inverno.

«Mi disse che ero una "vecchia vacca vanitosa", sì. Lo so.»

«No, non solo quello», sussurrò Elvira, abbassando lo sguardo sulle sue scarpe lucide, macchiate da una goccia di fango. «Quelli erano solo insulti. Gli insulti feriscono l'orgoglio, Gustavo, ma passano. Lui aveva qualcosa di più concreto. Aveva... i numeri.»

«I numeri?»

«Sapeva quanto avevo speso. Teneva un conto, proprio come il povero Molinari, ma il suo era un registro del ricatto. Mi disse che aveva intenzione di chiamare mio figlio, Marco. Voleva dirgli tutto. Voleva dirgli che stavo dilapidando l'eredità, che stavo vendendo i gioielli di famiglia...» La voce le si ruppe in gola. «Marco è un bravo ragazzo, ma è ossessionato dal denaro. Se avesse saputo che ho venduto la spilla di nonna Adele alla Fanti per comprare quei maledetti biglietti... mi avrebbe fatta interdire. Mi avrebbe spostata in un istituto statale, lontano da qui, lontano dai miei spazi, dalle mie poche certezze.»

Gustavo sentì una morsa di freddo stringergli lo stomaco. Ecco il vero movente. Non la vergogna, non il vizio, ma la paura primordiale dell'abbandono. Bruno non minacciava solo il portafoglio di Elvira; minacciava la sua intera esistenza, il suo diritto di finire i suoi giorni in un luogo familiare. Era una forma di terrorismo psicologico raffinata.

«La minacciava di rivelare tutto se non avesse continuato a pagare?» chiese Gustavo, la voce bassa e neutra.

«Peggio», rispose Elvira, e una lacrima solitaria le scivolò sulla guancia, brillando come argento liquido. «Mi disse che lo avrebbe fatto comunque. Per divertimento. O forse per vendetta, quando la Direzione ha bloccato i conti. Disse: "Visto che la festa è finita, tanto vale far scoppiare i palloncini". Rideva, Gustavo. Rideva mentre mi descriveva la faccia che avrebbe fatto mio figlio.»

Elvira si portò una mano alla bocca, come per soffocare un singhiozzo. «Stanotte... quando sentivo quel fischio nel corridoio... ho pregato. Non ho pregato perché se ne andasse. Ho pregato perché morisse. Ho desiderato che il suo cuore si fermasse, che un fulmine lo colpisce, che la terra si aprisse sotto i suoi piedi.» Alzò gli occhi verso

Gustavo, occhi pieni di una sincerità disarmante e terribile. «E stamattina, quando ho saputo... la prima cosa che ho sentito non è stata pietà. È stata gioia. Una gioia pura, cattiva. Sono un mostro, Gustavo?»

«Lei è umana, Elvira. E la legittima difesa si applica anche all'anima, non solo al corpo», rispose il Professore con dolcezza.

Ma la sua mente, quella macchina logica che non smetteva mai di lavorare, stava già elaborando il dato. Elvira aveva un movente fortissimo. Un movente vitale. *Mors tua vita mea*. La morte di Bruno significava la salvezza della sua dignità e del suo futuro.

Tuttavia, Gustavo guardò le mani della donna. Erano mani curate, con la pelle sottile come carta velina, segnate dalle macchie dell'età e deformate da un principio di artrosi. Tremavano leggermente anche ora che erano posate in grembo.

Potevano quelle mani aver preparato un concentrato tossico? Potevano aver manipolato pillole, aperto capsule, versato polveri con la precisione chirurgica necessaria per non lasciare tracce? E soprattutto, potevano aver agito con la freddezza necessaria, mentre il proprietario di quelle mani era paralizzato dal terrore sotto le coperte?

La risposta logica era no. Elvira era la beneficiaria del delitto, non l'esecutrice. Era il mandante morale, forse, ma non il braccio armato.

«Chi altro sapeva di questa minaccia specifica, Elvira?» chiese Gustavo, spostando il focus dell'indagine. «Del fatto che voleva parlare con suo figlio?»

Elvira esitò. Si guardò intorno, come se temesse che le siepi avessero orecchie. «Solo voi. Adesso.»

«Ne è sicura? Rifletta bene. Quando eravate nel giardino d'inverno col Colonnello...»

«Oh», fece lei, e il nome del Colonnello sembrò ammorbidente i tratti del suo viso. «Ugo... sì. A lui ho detto tutto. Quel giorno, quando piangevo... non riuscivo a tenermi tutto dentro. Gli ho detto che Bruno mi teneva in pugno, che voleva distruggermi la vita

con Marco. Ero disperata.»

«E lui? Cosa ha detto?»

Elvira sorrise, un sorriso malinconico e affettuoso. «Ugo è... è un uomo d'altri tempi. Si è arrabbiato, certo. Ma non mi ha giudicata. Non mi ha fatto la predica sui soldi o sulla spilla. Mi ha solo detto che non dovevo avere paura. Che ci avrebbe pensato lui a proteggermi. Ha detto....» Si fermò, aggrottando la fronte come se stesse cercando di ricordare le parole esatte. «Ha detto: "Nessuno toccherà un capello della tua serenità finché io avrò fiato". È stato molto dolce. Un po' teatrale, forse, come sono i militari, ma dolce.»

Gustavo sentì il click metaforico di un pezzo del puzzle che andava al suo posto. "Teatrale". Per Elvira era una galanteria, una frase da romanzo rosa. Per Gustavo, che conosceva la rigidità etica di De Santis, quella non era una frase fatta. Era un giuramento. Il Colonnello non sapeva solo degli insulti. Sapeva del pericolo concreto, esistenziale, che Bruno rappresentava per Elvira. Sapeva che l'infermiere aveva il potere di farla rinchiudere, di farle togliere l'unica autonomia rimasta. Per un uomo come De Santis, che viveva secondo il codice della protezione dei deboli, quella minaccia non era un fastidio. Era una dichiarazione di guerra.

«Capisco», disse Gustavo, nascondendo l'inquietudine dietro un tono neutrale. «Il Colonnello è un buon amico.»

«Il migliore», confermò Elvira. Poi si sporse leggermente verso di lui, abbassando la voce. «Sa, Gustavo... c'è una cosa strana. Stamattina, quando ci siamo visti in salone dopo che la polizia è andata via... Ugo mi ha guardata. Non ha detto nulla, mi ha solo fatto un cenno col capo. E in quel cenno... mi sono sentita come se mi stesse restituendo qualcosa che avevo perso. Come se avesse mantenuto una promessa che non sapevo nemmeno mi avesse fatto.»

Un brivido percorse la schiena del Professore, nonostante il sole che ora scaldava il roseto.

Elvira non sapeva. La sua innocenza era autentica. Lei vedeva in De Santis un cavaliere

che l'aveva difesa con la presenza e l'affetto. Non immaginava che il cavaliere potesse aver usato armi molto più letali della gentilezza.

«È importante avere qualcuno su cui contare», disse Gustavo, sentendosi improvvisamente stanco. «Ora rientri, Elvira. L'aria comincia a rinfrescarsi e lei ha bisogno di riposo vero, senza incubi.»

«Ha ragione. Grazie, Professore. Parlare con lei... aiuta a mettere ordine.»

Elvira si alzò, lisciandosi il cappotto con dignità ritrovata, e si incamminò verso la villa. Gustavo rimase a guardarla mentre si allontanava, una figura piccola e fragile contro l'imponenza dell'edificio.

Aveva confessato la sua paura e il suo movente, ma nel farlo aveva involontariamente firmato l'atto di accusa contro il suo protettore.

La fragilità di Elvira era stata il catalizzatore. La forza di De Santis era stata l'agente reagente. E Bruno Rinaldi era stato il precipitato chimico di quella reazione: un residuo inerte da smaltire in un furgone anonimo.

Gustavo fece girare la sedia, dirigendosi verso l'ingresso opposto. Doveva trovare Molinari. Se la passione aveva fornito il "perché", aveva bisogno della fredda logica dei numeri per capire il "come". E se la sua deduzione era corretta, il Ragioniere deteneva, forse senza saperlo, la chiave temporale dell'enigma.

Capitolo 12: Colloqui - I Numeri di Molinari

La biblioteca di Villa Vesper era un santuario di mogano e polvere, un luogo dove il tempo sembrava essersi fermato ben prima dell'arrivo degli attuali inquilini. L'aria sapeva di carta invecchiata e colla di rilegatura, un profumo che per il Professor Gustavo Mariani era inebriente quanto l'ozono dopo un temporale.

Trovò il Ragionier Molinari seduto al tavolo d'angolo, quello riservato agli scacchi. Davanti a lui, la scacchiera era già apparecchiata, i pezzi bianchi e neri schierati in un ordine geometrico perfetto. Ma Molinari non stava guardando i pedoni; stava fissando il suo inseparabile taccuino Moleskine, la penna stilografica sospesa a mezz'aria come la spada di Damocle.

«Nero o bianco, Ragioniere?» chiese Gustavo, facendo scivolare la sua sedia a rotelle verso il lato opposto del tavolo.

Molinari sobbalzò, chiudendo il taccuino con uno scatto difensivo, ma vedendo che si trattava del Professore, si rilassò impercettibilmente. «Ah, Professore. Il bianco muove per primo, lo sa. È un vantaggio statistico del 5 per cento circa, se giocato correttamente.»

«Allora prenda il bianco. Ho sempre preferito la difesa. Richiede più... creatività.»

Molinari annuì e mosse il pedone di re. *E4*. Un'apertura classica. Gustavo rispose con la Siciliana. Per i primi dieci minuti, l'unico suono nella stanza fu il *clack* secco dei pezzi con la base di feltro che atterravano sul legno intarsiato e il respiro leggermente sibilante del Ragioniere.

«La Polizia è andata via», disse Gustavo, muovendo il cavallo. Non era una domanda, era un sasso gettato nello stagno per vedere le increspature.

«Incompetenti», sibilò Molinari, senza alzare lo sguardo dalla scacchiera. «Hanno trattato la mia deposizione come i deliri di un vecchio rimbambito. "Conti della spesa", ha detto quell'agente. Imbecille. Non capiscono che la contabilità è l'unica scienza che spiega il comportamento umano. Segui i soldi, trovi la verità.»

«Hanno fretta di archiviare, Molinari. L'infarto è una soluzione elegante. Pulisce la coscienza della Direzione e risparmia scartoffie allo Stato.»

Molinari alzò finalmente gli occhi. Dietro le lenti spesse, le sue pupille erano due punti neri fissi e calcolatori. «Non è stato un infarto, Professore. E non è morto stamattina presto, come dicono loro. È morto ieri sera. Tra le undici e le undici e mezza.»

Gustavo fermò la mano che stava per arroccare. «Una stima molto precisa. Basata su cosa? Intuizione?»

«L'intuizione è per i poeti e per i giocatori d'azzardo, due categorie che detesto», replicò Molinari con disprezzo. «Io mi baso sui dati. Ho letto molti trattati di medicina legale in gioventù. Era un hobby... rilassante. La rigidità cadaverica, il *rigor mortis*, inizia dai muscoli facciali e scende verso il basso. Quando lo abbiamo visto stamattina...» Molinari deglutì, ma la sua voce rimase clinica, «...la mascella era serrata, il collo rigido, e il braccio sinistro era bloccato in flessione. Considerando la temperatura della stanza — la finestra era aperta, c'erano circa diciotto gradi — e la massa corporea del soggetto, il processo era iniziato da almeno otto, forse nove ore.»

Gustavo sorrise interiormente. Aveva sottovalutato la macabra erudizione del contabile. Molinari non guardava il mondo, lo misurava.

«Un ragionamento impeccabile», concesse Gustavo. «Quindi lei sa che qualcuno era sveglio a quell'ora. Qualcuno che ha agito mentre il resto della villa tremava per i tuoni.»

Molinari mosse l'alfiere, minacciando la regina di Gustavo. «Tutti avevamo un motivo per essere svegli. La paura, la vescica, i rimorsi. Ma uccidere... uccidere è un investimento ad alto rischio, Professore.»

«E lei è un uomo prudente.»

«Sono un uomo che valuta il rapporto costi-benefici», disse Molinari, appoggiandosi allo schienale. «Sì, odiavo Rinaldi. Mi ha derubato di circa quattrocento euro in totale. Una cifra fastidiosa, ma non catastrofica per il mio patrimonio residuo. Ucciderlo avrebbe comportato il rischio dell'ergastolo, o peggio, dell'internamento in un manicomio criminale giudiziario. La perdita della mia libertà, della mia routine, dei miei libri. Matematicamente parlando, l'eliminazione di Rinaldi aveva per me un valore atteso negativo.»

Gustavo osservò la scacchiera. La logica di Molinari era agghiacciante nella sua purezza. Non parlava di moralità, di peccato o di orrore per la soppressione di una vita umana. Parlava di *convenienza*. Se il guadagno fosse stato superiore al rischio, forse il Ragioniere avrebbe agito. Ma per quattrocento euro? No. Era un crimine inefficiente.

«Quindi lei ha un alibi di ferro: la sua stessa avarizia emotiva», commentò Gustavo, muovendo la torre per proteggere il re.

«Chiamiamolo pragmatismo», corresse Molinari. «Inoltre, non dispongo dei mezzi tecnici. Rinaldi non è stato strangolato. Non c'erano segni sul collo. E non è stato accoltellato. È stato... spento. Come si spegne un interruttore. Chimica, suppongo. O farmacologia.»

«Esatto. Qualcuno ha manomesso il suo thermos. O le sue medicine.»

Molinari tamburellò con le dita sul tavolo. Il suono era irritante, ritmico. *Tac-tac-tac*. Sembrava il rumore di una macchina calcolatrice meccanica. «Farmaci...» mormorò, e lo sguardo gli si velò, come se stesse scorrendo un archivio mentale di immagini registrate. «C'è una voce nel mio registro mentale che non ho trascritto sul taccuino. Un'anomalia statistica.»

Gustavo si sporse in avanti. «Quale anomalia?»

«Martedì scorso», disse Molinari, parlando lentamente. «Era il pomeriggio in cui Rinaldi non c'era. Il carrello delle terapie era incustodito nel corridoio. L'infermiera nuova, quella distratta, era andata in bagno. Ho visto qualcuno armeggiare con i cassetti. Non quelli delle aspirine o dei lassativi, che sono in alto. Quelli in basso. Quelli con la serratura rossa. I farmaci cardiologici e sedativi potenti.»

«Chi era, Ragioniere?»

Molinari esitò. Mosse un cavallo senza guardare, una mossa debole che lo esponeva al matto in tre mosse. La sua mente era altrove, nel corridoio di martedì pomeriggio.

«Era il Colonnello», disse infine. «Il Colonnello De Santis. Mi ha visto. Ci siamo incrociati con lo sguardo. Non sembrava colpevole. Sembrava... efficiente. Mi ha detto: "Cercavo un analgesico per il ginocchio, ma questi dannati blister sono impossibili da aprire". Gli ho creduto. O meglio, ho scelto di credergli perché l'alternativa non mi interessava. Non era un ammanco di cassa, quindi non era affar mio.»

Gustavo sentì il pezzo finale del puzzle scivolare al suo posto con un click sonoro quanto quello della regina nera che abbatteva il re bianco.

«Scacco matto», disse Gustavo, dolcemente.

Molinari guardò la scacchiera, poi guardò Gustavo. Sembrava confuso, non per la sconfitta al gioco, ma per le implicazioni di ciò che aveva appena detto.

«Crede che... crede che il Colonnello sapesse distinguere tra un analgesico e un veleno?»

«Il Colonnello è un uomo che prepara le sue battaglie con anticipo, Ragioniere. Non improvvisa. Se martedì stava "armeggiando" con i farmaci, significa che l'operazione era pianificata da giorni. Stava accumulando le munizioni.»

Molinari si tolse gli occhiali e iniziò a pulirli con un lembo della camicia. Senza le lenti, il suo viso sembrava nudo, indifeso. «Allora i miei calcoli erano incompleti», mormorò. «Ho calcolato il rischio per me, ma non ho inserito la variabile dell'onore nell'algoritmo del Colonnello. Per un uomo come lui, il rischio di prigione vale zero rispetto al beneficio di lavare un'onta.»

«Esattamente. Per lei l'omicidio è un errore contabile. Per De Santis, è un imperativo categorico.»

Gustavo iniziò a rimettere i pezzi nella scatola di legno. Il suono era definitivo.
«Cosa farà adesso, Professore? Andrà da quel poliziotto arrogante?» chiese Molinari, rimettendosi gli occhiali.

«Rambaldi non capirebbe. Per lui De Santis è solo un vecchio con l'artrite. No, Ragioniere. La logica impone che la soluzione di un'equazione interna resti all'interno del sistema che l'ha generata.»

Gustavo fece girare la sedia.
«Grazie per la partita, Molinari. E per i dati. La sua contabilità è stata, come sempre, illuminante.»

Lasciò il Ragioniere seduto al tavolo, a fissare la scacchiera vuota e il suo taccuino, forse a chiedersi se esistesse una colonna, nel suo libro mastro, dove poter registrare il peso della complicità involontaria. Gustavo si diresse verso l'uscita della biblioteca. Aveva il movente di Elvira. Aveva l'opportunità e l'arma del Colonnello. Ora mancava solo il confronto finale, la verifica sperimentale della sua teoria. E sapeva esattamente dove trovare l'imputato.

Capitolo 13: La Deduzione del Farmaco

La biblioteca di Villa Vesper, con i suoi scaffali di noce scuro che arrivavano fino al soffitto e l'odore persistente di carta invecchiata e cera per legno, era il luogo ideale per sezionare un omicidio. Lì, il silenzio non era vuoto, ma denso di informazioni in attesa di essere decodificate.

Gustavo Mariani aveva parcheggiato la sua sedia a rotelle davanti a una delle vetrine dedicate alla botanica e alle scienze naturali. Sulle ginocchia teneva aperto un volume rilegato in pelle verde, un vecchio trattato di farmacopea che la Signorina Fanti, nella sua precedente vita da bibliotecaria, avrebbe sicuramente catalogato come "consultazione riservata".

L'Ispettore Rambaldi aveva liquidato la morte di Bruno Rinaldi come un banale arresto cardiaco, forse indotto da un cocktail di sostanze ricreative. Una conclusione pigra per una mente pigra. Ma Gustavo sapeva che l'omicidio è raramente un atto di caos; più spesso è un atto di ordine, una correzione forzata di uno squilibrio. E come ogni correzione, richiedeva uno strumento.

Non c'era sangue nella guardiola. Non c'erano lividi sul collo di Bruno. L'arma del delitto non era stata una pistola, né un coltello, né un oggetto contundente. L'arma era invisibile, silenziosa e, soprattutto, pulita. Era la chimica.

Gustavo passò l'indice sulla pagina ingiallita del libro. *Nerium oleander*. Oleandro. Una pianta onnipresente nei giardini italiani, banale nella sua bellezza, letale nella sua essenza. Le sue foglie, se trattate adeguatamente, contenevano oleandrina, un glicoside cardiaco potente quanto la digitale. Un arresto cardiaco provocato da oleandrina sarebbe stato indistinguibile da un infarto naturale per un medico legale frettoloso che non cercasse specificamente quella tossina.

Il Professore chiuse gli occhi, visualizzando il giardino d'inverno di Villa Vesper. Là, tra le felci e le orchidee, crescevano rigogliosi cespugli di oleandro in grandi vasi di terracotta. Era un luogo tranquillo, dove gli ospiti andavano a leggere o a sonnecchiare. Un luogo dove un uomo paziente poteva raccogliere foglie e fiori senza destare sospetti, nascondendoli tra le pagine di un giornale o nella tasca di una giacca da camera.

Ma il veleno da solo non bastava. Serviva un vettore. Gustavo ripensò alla scena del crimine. Il thermos rovesciato. Il caffè. Sarebbe stato il veicolo più ovvio, ma anche il più rischioso. Un sapore amaro avrebbe potuto allertare la vittima. Inoltre, versare una polvere o un liquido in un contenitore chiuso richiedeva destrezza e tempo, due lussi che un assassino anziano difficilmente possedeva in una guardiola potenzialmente sorvegliata.

No, il meccanismo doveva essere più elegante. Più... differito. Gustavo si ricordò di un dettaglio apparentemente insignificante, una di quelle note a margine che la sua mente registrava automaticamente. Bruno era vanitoso. Curava il suo aspetto fisico con un'attenzione maniacale che stridava con il suo stipendio da infermiere. Spesso, durante i turni pomeridiani, Gustavo lo aveva visto ingoiare delle capsule. Integratori, aveva detto una volta ridendo alla Signora Elvira. "Magnesio e Potassio, signora. Per tenere il ritmo con voi giovanotti."

Capsule.
Gustavo riaprì gli occhi, fissando il pulviscolo che danzava in un raggio di luce pomeridiana.
Una capsula è un contenitore perfetto. Si apre, si svuota del suo contenuto innocuo, si riempie con il principio attivo letale, e si richiude. Diventa un proiettile a scoppio ritardato.

La deduzione scorreva fluida come una dimostrazione geometrica. Bruno teneva i suoi integratori nell'armadietto personale o sulla scrivania, accessibili. Qualcuno aveva sostituito una delle capsule legittime con quella preparata artigianalmente. Bruno l'aveva assunta durante il turno di notte, ignaro, magari sorseggiando quel caffè che poi si era rovesciato quando il cuore aveva ceduto di

schianto.

Ma questo spostava il problema dal "cosa" al "come".

Preparare un estratto di oleandro richiedeva conoscenze rudimentali di chimica o botanica, ma soprattutto richiedeva privacy. Eppure, a Villa Vesper la privacy era un'illusione. Le porte non si chiudevano mai a chiave dall'interno per motivi di sicurezza.

Chi aveva l'opportunità?

Gustavo fece scorrere le ruote della sedia sul parquet, avvicinandosi alla finestra.

In teoria, l'accesso ai farmaci e agli effetti personali dello staff era rigorosamente vietato agli ospiti. Ma la teoria, a Villa Vesper, si scontrava con la pratica dell'invisibilità.

Gli anziani, agli occhi del personale, erano parte dell'arredamento. Se un ospite si avvicinava al carrello dei farmaci lasciato incustodito in corridoio mentre l'infermiera era in bagno, nessuno pensava "sta rubando un veleno". Pensavano "poverino, è confuso, cerca le sue caramelle".

Il racconto del Ragionier Molinari tornò alla mente di Gustavo con la forza di una prova schiacciante.

Martedì pomeriggio. Il Colonnello De Santis armeggiava con i cassetti bassi del carrello. Quelli con la serratura rossa.

Molinari aveva creduto alla scusa dell'analgesico. Ma Gustavo sapeva che il Colonnello non prendeva analgesici. De Santis era uno stoico; considerava il dolore fisico una forma di disciplina. Se il ginocchio gli faceva male, stringeva i denti e marciava più dritto.

Quindi, cosa stava facendo il Colonnello al carrello?

Non stava prendendo. Stava *studiando*. O forse stava prelevando dei campioni per capire la dimensione delle capsule da replicare. O forse, ancora più astutamente, stava cercando una capsula vuota, o un farmaco specifico da svuotare per usarlo come involucro.

Gustavo unì i puntini.

La linea retta che ne emerse puntava in una sola direzione, implacabile.

Ci voleva **pianificazione**.

L'omicidio non era stato un gesto d'impeto. Era stato concepito nel momento stesso in cui

Bruno aveva umiliato Elvira, forse anche prima. Richiedeva la raccolta della materia prima (il giardino), l'estrazione del principio attivo (in camera, di notte, con pazienza certosina), la preparazione dell'arma (la capsula) e infine lo scambio.

Ci voleva disciplina.

L'assassino aveva dovuto aspettare il momento giusto. Aveva dovuto sopportare la presenza di Bruno per giorni, sorridendo o ignorandolo, mentre in tasca aveva la morte pronta per lui. Non aveva ceduto alla tentazione di agire subito. Aveva aspettato la tempesta, la notte perfetta, il turno solitario.

Ci voleva accesso.

L'accesso fisico al carrello, certo. Ma anche l'accesso mentale alla freddezza necessaria per uccidere.

Gustavo guardò le sue mani sottili posate sui braccioli.

Molinari aveva i numeri, ma non il fegato.

Elvira aveva il movente, ma non la tecnica.

La Signorina Fanti era troppo avara persino per sprecare un veleno.

Restava solo un uomo. Un uomo che aveva passato la vita a studiare tattiche, a calcolare traiettorie, a gestire la morte come un effetto collaterale necessario del dovere. Un uomo che conosceva le piante perché un tempo, in un'altra vita, aveva dovuto sopravvivere in territori ostili.

Il Colonnello Ugo De Santis.

Gustavo sentì un peso opprimergli il petto. Non era il peso della scoperta, ma quello della responsabilità. Aveva risolto l'enigma della camera chiusa che non era mai stata chiusa davvero. La "camera" era la percezione distorta che il mondo aveva di loro: vecchi innocui, incapaci di nuocere. De Santis aveva usato quella percezione come un mantello mimetico.

La deduzione era completa.

Non c'era bisogno di cercare tracce di oleandrina nel thermos; Rambaldi non lo avrebbe mai fatto, e ormai il contenitore era stato probabilmente lavato o gettato. La prova

risiedeva nella logica degli eventi.

Il Colonnello aveva agito per proteggere il perimetro. Aveva eliminato una minaccia. Per lui, non era omicidio. Era un'operazione di bonifica.

Un rumore di passi nel corridoio interruppe il flusso dei suoi pensieri. Gustavo si girò.

Dalla porta della biblioteca passò, lento e maestoso, il Colonnello De Santis. Camminava appoggiandosi al bastone, la schiena dritta, lo sguardo fisso in avanti. Non vide Gustavo, o finse di non vederlo. Si dirigeva verso il salone comune, dove gli altri ospiti erano radunati come gregge spaventato in attesa del pastore.

Gustavo lo osservò allontanarsi.

C'era una dignità terribile in quella figura. La dignità di chi ha fatto ciò che doveva essere fatto e ora attende le conseguenze, o il silenzio, con la stessa imperturbabilità.

Il Professore azionò la leva della sua sedia. La fase analitica era terminata. Ora iniziava la fase dialettica. Doveva guardare negli occhi il colpevole, non per consegnarlo a una giustizia che non avrebbe capito, ma per chiudere il cerchio della logica. E per capire se, in quell'equazione di morte, il risultato fosse stato davvero positivo.

Capitolo 14: Il Confronto Informale

Il sole del tardo pomeriggio aveva finalmente perforato la coltre di nubi, inondando la terrazza ovest di Villa Vesper con una luce dorata e obliqua, quella tipica delle giornate di settembre che scivolano verso il tramonto. L'aria era frizzante, lavata dalla tempesta della notte precedente, e portava con sé l'odore pungente del terriccio bagnato e delle foglie di platano marcescenti.

Il Professor Gustavo Mariani trovò il Colonnello De Santis esattamente dove aveva calcolato che fosse: in piedi vicino alla balaustra di pietra, lo sguardo perso oltre il parco, verso la linea indistinta dove le colline sfumavano nel grigio della città lontana.

L'ex ufficiale non indossava il cappotto, nonostante l'aria fresca. La sua figura si stagliava rigida contro il cielo, una silhouette ritagliata con forbici affilate. Una mano stringeva il bastone dal pomolo d'argento, l'altra reggeva un sigaro *Toscanello* spento, un vezzo che la Direzione proibiva severamente ma che, in quel momento di vuoto autoritario, nessuno osava contestare.

Gustavo fermò la sua sedia a rotelle a qualche metro di distanza, lasciando che il ronzio del motore elettrico si spegnesse nel silenzio del giardino.

«È un bel tramonto, Colonnello», esordì con voce pacata. «Rossastro. I marinai direbbero che promette bel tempo, ma noi non siamo marinai.»

De Santis non si voltò subito. Fece ruotare il sigaro tra le dita, osservando la foglia di tabacco scuro. «Rosso di sera...» mormorò, la voce roca e profonda. «In artiglieria, il rosso significava ben altro, Professore. Significava che il bersaglio era stato colpito.»

Si girò lentamente. Il suo volto, solitamente segnato da una ragnatela di capillari rotti e dall'ansia della vecchiaia, appariva disteso. Le rughe sembravano meno profonde, come se una mano invisibile avesse stirato via la tensione accumulata in settimane di umiliazioni. Non c'era traccia di quella frenesia che animava Molinari o della fragilità isterica di Elvira. C'era solo una calma piatta, oceanica.

«La polizia ha levato le tende in fretta», osservò Gustavo, avvicinandosi alla balaustra. «L'Ispettore Rambaldi non ama i luoghi dove il tempo scorre troppo lentamente. Preferisce le risposte facili.»

«Un uomo mediocre», sentenziò De Santis, portandosi finalmente il sigaro alle labbra pur senza accenderlo, quasi ne assaporasse solo l'idea. «Non ha occhio per i dettagli. Ha guardato, ma non ha visto. Ha visto un vecchio infermiere morto e ha pensato che fosse la fine di una storia triste. Non ha capito che era l'inizio di una guarigione.»

Gustavo colse la sfumatura chirurgica nel termine *guarigione*.
«Le guarigioni a volte richiedono interventi drastici, Colonnello. Amputazioni, direi.»

De Santis lo fissò negli occhi. Le sue iridi, di un azzurro sbiadito dall'età, erano limpide. «A volte l'arto va sacrificato per salvare il corpo, Mariani. Lo sapete bene. Siete un uomo di logica. Se un elemento minaccia l'integrità del sistema, il sistema deve reagire. È biologia. È tattica militare.»

«Ed è anche giurisprudenza, fino a un certo punto», concesse Gustavo. «Tuttavia, la legge degli uomini richiede prove, processi, difese. Qui abbiamo saltato tutta la procedura. Siamo passati direttamente all'esecuzione della sentenza.»

Un'ombra passò sul viso del Colonnello, ma non era colpa. Era fastidio, come per una mosca che ronza durante un discorso solenne.
«La legge...» sbuffò. «Quell'uomo, Rinaldi, rideva della legge. La usava come scudo. Sapeva che nessuno avrebbe creduto a noi, vecchi rimbambiti. Ci aveva tolto tutto: i soldi, la dignità, la pace. Minacciava una signora indifesa, Mariani. Una donna che non aveva fatto male a nessuno se non a se stessa. Questo... questo non è tollerabile. Non nel mio mondo.»

«Nel vostro mondo, l'onore ha un peso specifico superiore alla vita umana?»

«L'onore è vita umana, Professore. Senza onore, siamo solo carne che aspetta di marcire. Rinaldi ci stava trasformando in carne. Ci stava togliendo l'anima un pezzo alla

volta.» De Santis strinse il pomolo del bastone. «Qualcuno doveva fermarlo.»

Gustavo osservò le mani del Colonnello. Erano ferme. Assolutamente immobili. Non c'era il tremore tipico dell'adrenalina residua, né quello della paura di essere scoperti. Quella stabilità manuale era la prova psicologica più schiacciante che Gustavo avesse raccolto finora. Un colpevole trema perché teme la punizione. Un soldato che ha eseguito un ordine – anche se l'ordine proviene dalla propria coscienza – non trema. È in pace.

«Stanotte, Colonnello», disse Gustavo abbassando la voce, rendendo la conversazione intima, quasi confessionale, «mentre il temporale copriva ogni suono... io ero sveglio. Ho sentito dei passi nel corridoio. Passi decisi. Non erano passi di chi va a cercare un bicchiere d'acqua.»

De Santis non distolse lo sguardo. Sostenne l'occhiata indagatrice del Professore con una fermezza disarmante.

«Ero sveglio anch'io, Mariani. Il tuono mi ricorda il fronte. Non riesco a dormire quando il cielo urla.»

«Siete uscito dalla vostra stanza.»

«Sì. Sono uscito.» Non c'era esitazione. Nessun tentativo di negare l'evidenza.

«E siete andato verso l'ala est. Verso la guardiola.»

De Santis annuì lentamente. «Volevo parlargli. Volevo guardarla in faccia un'ultima volta e dirgli che non aveva vinto. Che anche se ci aveva tolto i soldi, non ci aveva piegato. Volevo che sapesse che c'era ancora qualcuno disposto a difendere il perimetro.»

«E lo avete fatto? Gli avete parlato?»

Il Colonnello fece una pausa. Guardò il sigaro spento, poi lo ripose nel taschino della giacca con cura meticolosa.

«Sono arrivato fino alla porta dell'ufficio. La luce era accesa. Lui era lì, seduto alla

scrivania. Rideva. O forse ghignava, non saprei dirlo. Aveva quel thermos davanti a sé.» De Santis fece un sospiro profondo, che sembrava venire dai polmoni di un uomo molto più giovane. «Mi sono fermato sulla soglia, nell'ombra. L'ho guardato. E ho capito che non serviva a nulla parlare. Le parole con certi uomini sono spreco di fiato. Lui era già condannato dalla sua stessa natura. Non sono entrato, Mariani. Non ho varcato quella soglia.»

Gustavo studiò il profilo del Colonnello. *Non sono entrato.* Era una frase tecnicamente vera, se l'azione letale era stata preparata giorni prima. Se il veleno era già stato seminato, non c'era bisogno di entrare nella stanza per raccoglierne i frutti. Bastava aspettare.

«Molinari vi ha visto, martedì scorso», disse Gustavo, giocando la sua carta più alta. «Vi ha visto al carrello dei farmaci. Ha detto che cercavate un analgesico. Ma voi non prendete analgesici, vero Ugo? Voi sopportate il dolore.»

Per la prima volta, un accenno di sorriso increspò le labbra sottili del Colonnello. Un sorriso amaro, quasi impercettibile.

«Il dolore è un vecchio compagno. Ma la precisione... la precisione richiede strumenti adeguati. A volte bisogna cercare l'attrezzo giusto per disinnescare una mina.» Si voltò completamente verso Gustavo, appoggiandosi al bastone con entrambe le mani. «Non vi chiederò cosa sapete, Professore. Né cosa immaginate. Voi siete un uomo di intelletto, io sono un uomo d'azione. Le nostre strade sono diverse, ma credo che la metà sia la stessa: l'ordine. La pulizia.»

«La pulizia ha un prezzo, Colonnello. E lascia macchie che non si vedono, ma si sentono.»

«Preferisco le mie macchie invisibili al fango in cui ci faceva rotolare quel parassita», replicò De Santis con durezza improvvisa. Poi, la sua voce si ammorbidi. Guardò verso la finestra della camera di Elvira, al piano terra. «L'avete vista oggi? Elvira? Non piange più. Ha smesso di tremare. Ha mangiato tutto il pranzo. Questo... questo vale qualsiasi prezzo, Mariani. Qualsiasi.»

Gustavo sentì il peso di quella logica. Era una moralità deviata, certo, inaccettabile per il codice penale, ma inattaccabile dal punto di vista dell'etica tribale che si era formata a Villa Vesper. De Santis non aveva agito per interesse personale. Non aveva guadagnato nulla, se non il rischio di finire i suoi giorni in prigione. Aveva agito per amore. Un amore senile, casto, disperato e letale.

«Rambaldi ha chiuso il caso», disse Gustavo. «Infarto. Nessuna autopsia approfondita, solo un esame tossicologico di routine che troverà caffè e forse qualche sedativo generico, se non cercano specificamente i glicosidi dell'oleandro.»

Al mentionare la pianta, il Colonnello non batté ciglio. La sua poker face era perfetta, temprata da decenni di comando.

«L'oleandro è una pianta bellissima, ma esigente», commentò De Santis con tono colloquiale, come se stessero parlando di giardinaggio. «Richiede rispetto. Come tutte le cose potenti.»

«Quindi è finita», concluse Gustavo.

«La guerra è finita, Professore. Ora c'è la ricostruzione. E il silenzio.» De Santis si staccò dalla balaustra. Sembrava stanco, improvvisamente. La luce dorata stava svanendo, lasciando spazio alle ombre lunghe della sera. L'energia che lo aveva sostenuto, quella furia fredda del giustiziere, stava iniziando a scemare, lasciando dietro di sé solo un uomo molto vecchio con le scarpe lucide.

«Vado a prepararmi per la cena», disse il Colonnello. «Stasera servono il risotto. Elvira lo adora. Sarebbe scortese farla aspettare.»

Fece per andarsene, poi si fermò accanto alla sedia a rotelle di Gustavo. Posò una mano sulla spalla del Professore. Il tocco era leggero, ma fermo. Un passaggio di consegne, o forse una richiesta silenziosa di complicità.

«Voi sapete giocare a scacchi, Mariani. Sapete che a volte, per salvare la Regina, bisogna sacrificare un pezzo. O fare una mossa che il regolamento non prevede esplicitamente, ma che la situazione impone.»

«Si chiama barare, Colonnello.»

«No, Professore», rispose De Santis, raddrizzandosi e riprendendo la sua marcia lenta verso l'interno della villa. «Si chiama strategia. Buonasera.»

Gustavo rimase solo sulla terrazza. Il sole era tramontato. L'aria si fece subito più fredda.

Ascoltò il *tack-tack-tack* del bastone che si allontanava sul pavimento di cotto. Non c'era senso di colpa in quel ritmo. C'era solo la cadenza solenne di chi ha compiuto il proprio dovere e ora marcia verso l'unico tribunale che riconosce: la propria coscienza.

Gustavo guardò le sue mani. Aveva la verità in pugno. Sapeva il "chi", il "come" e il "perché". Aveva la confessione implicita, la prova logica, il movente emotivo. Poteva chiamare Rambaldi, costringerlo a riaprire il caso, far analizzare il thermos o cercare residui vegetali nella stanza di De Santis. La Legge lo imponeva.

Ma poi pensò a Elvira che mangiava il risotto. Pensò al silenzio pacificato dei corridoi. Pensò a Bruno Rinaldi che rideva mentre distruggeva vite fragili per sport. Gustavo Mariani, uomo di legge e di numeri, si rese conto con un brivido che, in quella specifica equazione, la variabile etica aveva un valore diverso da quello legale.

Fece girare la sedia a rotelle, dando le spalle al crepuscolo. Non avrebbe chiamato nessuno. La giustizia di Villa Vesper era stata servita, fredda e spietata. E lui, il custode della logica, ne sarebbe stato il silenzioso notaio.

Capitolo 15: La Riunione in Biblioteca

La richiesta del Professor Mariani alla Dottoressa Gatti non fu formulata come una supplica, ma come una prescrizione medica necessaria per evitare un contagio. Entrò nell'ufficio di vetro e acciaio mentre la Direttrice stava ancora riordinando i moduli che l'Ispettore Rambaldi aveva lasciato sparpagliati sulla scrivania, simili a foglie secche dopo il passaggio di un uragano.

«Dottoressa,» esordì Gustavo, fermendo la sua sedia esattamente al centro della stanza, «la polizia ha lasciato l'edificio, ma il dubbio è rimasto. E il dubbio, in una comunità chiusa come la nostra, è più corrosivo della ruggine.»

La Gatti alzò lo sguardo, gli occhi arrossati dietro la montatura rossa degli occhiali. Sembrava invecchiata di cinque anni in dodici ore. «Professore, per favore. È stata una giornata terribile. L'Ispettore ha confermato le cause naturali. La pratica è chiusa. Voglio solo che i nostri ospiti tornino alla normalità.»

«La normalità non si decreta, si costruisce,» ribatté lui con calma ferrea. «Lei crede davvero che il Colonnello De Santis o la Signora Elvira dormiranno stanotte, sapendo che le ombre non sono state dissipate? Ci sono mormorii nei corridoi. Ipotesi. Paure. Se non affrontiamo la questione adesso, internamente, prima di cena, Villa Vesper diventerà un nido di sospetti paranoici.»

«Cosa propone?» chiese lei, massaggiandosi le tempie.

«Una riunione. In biblioteca. Solo per il gruppo storico, quelli che sono stati... toccati più da vicino dalla gestione di Rinaldi. Chiamiamolo un momento di elaborazione del lutto, o un chiarimento. Mi lasci parlare con loro. La logica ha un potere calmante che i sedativi non possiedono.»

La Diretrice esitò, poi annuì, sconfitta dalla stanchezza e dall'autorevolezza naturale dell'ex magistrato. «Va bene. Ma faccia in fretta. E per l'amor del cielo, Mariani, non agiti le acque più del necessario.»

Gustavo non promise nulla. Fece girare la sedia e uscì. Non aveva intenzione di calmare le acque, ma di separarle, come un Mosè laico, per vedere cosa si nascondeva sul fondale.

La biblioteca di Villa Vesper era il luogo perfetto per una resa dei conti. Le pareti rivestite di boiserie in noce scuro assorbivano la luce, restituendo un'atmosfera crepuscolare e solenne. L'odore era quello rassicurante e antico della carta, della polvere e della cera per legno, un profumo che parlava di storie già scritte e concluse, in netto contrasto con il dramma ancora aperto che si stava consumando.

Alle sette di sera, mentre fuori il cielo si tingeva di un blu profondo e rassicurante, i convocati iniziarono ad arrivare. Non c'era nulla di casuale nel loro ingresso; sembravano attori che prendevano posto su un palcoscenico prima che si alzasse il sipario sull'ultimo atto.

Il Ragionier Molinari entrò per primo, stringendo il suo taccuino come un breviario. Si sedette in un angolo, lontano dalla luce diretta della lampada da tavolo, pulendosi freneticamente gli occhiali con un lembo della giacca.

Poi arrivò Donna Ines, accompagnata dalla Signorina Fanti. Le due donne camminavano a braccetto, unite da quella solidarietà morbosa che nasce dalla condivisione di un segreto scandaloso. Si accomodarono sul divano di pelle Chesterfield, i cui cuscini emisero un sospiro di cuoio sotto il loro peso.

La Signora Elvira entrò con passo leggero, quasi etereo. Indossava uno scialle di lana color panna che le avvolgeva le spalle fragili. Non guardò nessuno. Si diresse verso una poltrona di velluto rosso vicino al camino spento e si sedette composta, le mani intrecciate in grembo.

Infine, il Colonnello De Santis.
Il suo arrivo fu scandito dal ritmo zoppicante ma inesorabile del bastone sul parquet:

tack, tack, tack. Si fermò sulla soglia, ispezionando la stanza come se fosse un campo di battaglia. Indossava la sua giacca migliore, blu navy, con un fazzoletto di seta nel taschino. I suoi occhi incrociarono quelli di Gustavo, che lo attendeva dall'altro lato del grande tavolo centrale. Ci fu un cenno impercettibile, un saluto tra ufficiali di eserciti opposti che si rispettano prima dello scontro. De Santis prese posto su una sedia dallo schienale alto, rigido come se avesse ingoiato un righello.

La Dottoressa Gatti rimase in piedi vicino alla porta, a braccia conserte, come un arbitro riluttante.

Gustavo Mariani attese che il silenzio diventasse pesante, quasi fisico. Il ticchettio dell'orologio a pendolo nell'angolo scandiva i secondi, amplificando la tensione.
«Vi ho chiesto di venire qui,» iniziò Gustavo, la voce bassa ma perfettamente udibile, «perché c'è un'equazione che non è stata risolta. E le equazioni irrisolte, come sapete, tendono a generare caos.»

«La polizia ha detto che è stato un infarto,» interloquì Donna Ines, con una nota stridula nella voce. «Perché dobbiamo parlarne ancora? È macabro.»

«La polizia,» rispose Gustavo, girando lentamente la testa verso di lei, «ha applicato una procedura standard a un evento straordinario. Hanno visto un corpo e hanno cercato una causa medica. Noi, che abbiamo vissuto qui dentro negli ultimi mesi, sappiamo che la patologia non era nel cuore di Bruno Rinaldi, ma nella sua condotta.»

Molinari si agitò sulla sedia. «I conti non tornavano,» mormorò, quasi parlando a se stesso. «C'era un deficit strutturale.»

«Esatto, Ragioniere,» continuò Gustavo. «Ma l'errore che tutti, inclusa la Direzione...» fece un cenno verso la Gatti, che si irrigidì, «...hanno commesso, è stato credere che il problema fosse il gioco d'azzardo. Avete trattato la ludopatia come una malattia, e i soldi come il sintomo.»

Gustavo fece scorrere la sua sedia in avanti, entrando nel cerchio di luce proiettato dal lampadario centrale. Il suo volto, scavato dalle ombre, assunse un aspetto

inquisitorio.

«Ma i soldi non sono mai stati il punto. Non per noi. Per Bruno sì, lui vedeva banconote con le gambe. Ma per noi? Per voi?»

Lo sguardo del Professore passò da un volto all'altro.

«Signora Elvira, lei ha speso una piccola fortuna. Ha venduto ricordi di famiglia. Lo ha fatto perché sperava di diventare ricca? Alla sua età?»

Elvira alzò gli occhi. Erano asciutti e limpidi. «No,» disse con voce ferma. «Lo facevo perché, per quei pochi minuti mentre grattavo la carta, il cuore mi batteva forte. Lo facevo per sentire che il futuro non era già scritto.»

«Il brivido,» confermò Gustavo. «L'interruzione della monotonia. Bruno non vendeva biglietti, vendeva vita. Vendeva l'illusione di essere ancora attori protagonisti e non comparse in attesa dell'uscita di scena. Ed è per questo che, quando la Direzione ha bloccato i conti e Bruno è stato allontanato...»

Si fermò, lasciando che le parole aleggiassero nell'aria carica di polvere.
«...non avete provato sollievo. Avete provato rabbia. Non perché vi avessero tolto il vizio, ma perché vi avevano umiliato. Vi hanno trattato come bambini incapaci di intendere e di volere. E Bruno... Bruno ha fatto di peggio.»

Il Colonnello De Santis mosse una mano sul bracciolo della sedia. Il cuoio scricchiolò.

«È andato oltre il furto,» disse Gustavo, fissando il Colonnello. «Il denaro si può restituire. I conti si possono pareggiare, vero Molinari? Ma la dignità? Quando un uomo ride delle vostre debolezze, quando usa le vostre confidenze come armi, quando minaccia di distruggere quel poco di autonomia che vi resta... allora non stiamo più parlando di truffa. Stiamo parlando di violenza.»

Nella stanza calò il gelo. La Dottoressa Gatti fece un passo avanti, allarmata dalla piega che stava prendendo il discorso. «Professore, cosa sta suggerendo?»

«Sto dicendo,» rispose Gustavo senza distogliere lo sguardo da De Santis, «che l'omicidio di Bruno Rinaldi non è stato un atto di avidità. Non è stato commesso per recuperare i soldi persi. Nessuno qui è così povero o così stupido da rischiare l'ergastolo per qualche centinaio di euro.»

Fece una pausa teatrale, degna di un vecchio attore che conosce i tempi scenici alla perfezione.

«È stato un delitto d'onore. Un atto di igiene morale. Qualcuno ha deciso che l'aria in questa villa era diventata irrespirabile a causa di un parassita, e ha preso provvedimenti per disinfestare l'ambiente.»

Donna Ines si portò una mano alla bocca. La Signorina Fanti sgranò gli occhi. Molinari smise di pulire gli occhiali e rimase immobile.

Solo Elvira e il Colonnello non reagirono con sorpresa. Elvira guardava Gustavo con una sorta di gratitudine spaventata, come se lui stesse dando voce a un incubo che lei non aveva osato raccontare. Il Colonnello, invece, rimase impassibile, una statua di granito vestita di blu.

«Ma come...» balbettò la Gatti, «...come può dire queste cose? Non ci sono prove. Il medico legale ha detto...»

«Il medico legale ha guardato il corpo, non la storia,» la interruppe Gustavo con dolcezza tagliente. «Io guardo la logica. E la logica mi dice che ieri notte, durante il temporale, mentre la villa tremava e noi eravamo chiusi nelle nostre paure, qualcuno ha agito con una lucidità spaventosa. Qualcuno che non ha usato la forza bruta, perché non ne aveva più, ma ha usato l'intelletto. E la pazienza.»

Gustavo si girò verso il tavolo, dove aveva appoggiato il volume di botanica che aveva consultato poco prima. Lo aprì, mostrando una tavola illustrata a colori vivaci.

«La natura ci offre tutto ciò che serve per curare... o per uccidere. Basta saper distinguere un analgesico da un veleno. Basta avere la disciplina per preparare l'arma e l'opportunità per usarla.»

Richiuse il libro con un colpo secco. *Thud.*

«Non siamo qui per chiamare la polizia, Dottoressa. Siamo qui perché la verità, tra noi, deve essere detta. Dobbiamo guardarci in faccia e riconoscere che la Ludopatia era solo il catalizzatore. La vera reazione chimica è stata provocata dall'arroganza di Bruno Rinaldi che si è scontrata con l'unica cosa che un anziano non è disposto a perdere: il rispetto di sé.»

Gustavo fece ruotare la sedia, fronteggiando l'intero gruppo.

«E ora, prima che questa notte cali definitivamente su Villa Vesper, dobbiamo chiederci: chi di noi aveva la forza morale, non fisica, di premere il grilletto? Chi di noi si è sentito investito del dovere di proteggere gli altri, a costo della propria anima?»

Nessuno rispose. Il silenzio nella biblioteca era assoluto, denso, vibrante. Tutti gli occhi erano puntati su Gustavo, ma la tensione nella stanza creava linee di forza invisibili che convergevano tutte, inesorabilmente, verso la sedia dallo schienale alto dove sedeva il Colonnello De Santis.

Lui non abbassò lo sguardo. Al contrario, alzò leggermente il mento, in una sfida silenziosa, mentre la sua mano stringeva il pomolo d'argento del bastone con tanta forza che le nocche erano diventate bianche come l'osso.

La resa dei conti era arrivata. La scena era pronta per l'atto finale.

Capitolo 16: L'Accusa

Il silenzio nella biblioteca non era vuoto; era una creatura viva, pesante, che premeva contro i timpani e rendeva il respiro faticoso. Le particelle di polvere danzavano pigre nel cono di luce gialla proiettato dal lampadario centrale, unici elementi in movimento in una stanza congelata dall'attesa.

Gustavo Mariani ruppe quella stasi con la precisione di un chirurgo che incide la pelle.

«L'eliminazione delle variabili impossibili,» disse, la voce calma che risuonava sulle pareti di legno scuro, «è il primo dovere di chi cerca la verità. E la prima variabile da eliminare, qui, è l'idea che questo sia stato un delitto di profitto.»

Si voltò lentamente verso il Ragionier Molinari, che si era rimpicciolito sulla sua sedia, quasi volesse scomparire tra le ombre degli scaffali.

«Ragioniere, lei odiava Bruno. Ha tenuto un registro meticoloso dei suoi furti. Ma lei è un uomo che vive di calcoli, di bilanci, di rapporti costi-benefici. Ho visto i suoi occhi quando parlava della possibilità di agire. Lei ha calcolato il rischio: l'ergastolo, la perdita della sua routine, lo scandalo. E il risultato della sua equazione era negativo. Uccidere per recuperare quattrocento euro? No. Per lei sarebbe stato un investimento in perdita. Lei non ha ucciso Bruno perché il crimine era, semplicemente, inefficiente.»

Molinari espirò rumorosamente, togliendosi gli occhiali appannati. Non disse nulla, ma il rilassamento delle sue spalle fu una confessione di innocenza più eloquente di mille parole. La sua avidità, paradossalmente, lo aveva salvato.

Gustavo spostò lo sguardo sulla Signora Elvira. Lei sostenne il suo sguardo per un istante, poi abbassò gli occhi sulle proprie mani, che stringevano il fazzoletto con un tremore costante, neurologico, incontrollabile.

«E poi c'è la questione tecnica,» proseguì Gustavo, il tono che si addolciva leggermente. «L'odio è un motore potente, Elvira. E lei aveva tutte le ragioni per odiare quell'uomo. La minacciava nella sua essenza, nel suo diritto di restare qui. Ma l'odio non basta. Serve la mano.»

Gustavo indicò le mani della donna. «Per quello che è stato fatto, serviva una fermezza che lei, purtroppo o per fortuna, ha perso anni fa. Manipolare capsule farmaceutiche, aprirle senza romperle, sostituire il contenuto con una polvere o un estratto preparato artigianalmente, e poi richiuderle in modo che sembrino intatte... questo richiede una motricità fine che lei non possiede più. Se ci avesse provato, avrebbe sparso la polvere ovunque. Avrebbe lasciato tracce.»

Elvira singhiozzò piano, portandosi il fazzoletto alla bocca. Lo shock di sentirsi scagionata per via della propria fragilità era un misto amaro di sollievo e umiliazione.

«Dunque,» concluse Gustavo, facendo scivolare la sedia a rotelle verso il capotavola, dove il Colonnello De Santis sedeva immobile come una scultura di granito, «se togliamo l'avidità del contabile e la fragilità della vittima, cosa resta? Resta la disciplina. Resta la capacità tattica. Resta la pazienza.»

La Dottoressa Gatti, che fino a quel momento era rimasta in silenzio vicino alla porta, fece un passo avanti. «Professore, sta parlando di capsule? Di veleno? Ma l'autopsia...»

«L'autopsia cercherà quello che si aspetta di trovare,» la interruppe Gustavo senza guardarla. «Ma qui non stiamo parlando di una morte accidentale. Stiamo parlando di un'operazione militare condotta dietro le linee nemiche.»

Gustavo fissò il Colonnello. De Santis non aveva mosso un muscolo. Le sue mani erano posate sul bastone, una sopra l'altra, perfettamente ferme.

«Martedì scorso,» disse Gustavo, scandendo le parole, «il Ragionier Molinari ha visto qualcuno armeggiare con il carrello dei medicinali. Il carrello era incustodito. Quel qualcuno stava trafficando con i cassetti bassi, quelli a serratura rossa, dove si tengono i

farmaci cardiologici e i sedativi forti. Ha detto di cercare un analgesico.»

Gustavo fece una pausa, lasciando che l'immagine si formasse nella mente di tutti i presenti.

«Ma il Colonnello De Santis non prende analgesici. Considera il dolore un vecchio amico, una prova di resistenza. Quindi, cosa stava facendo lì? Non stava prendendo. Stava scambiando. Stava inserendo nel ciclo di distribuzione una singola capsula, preparata con cura, contenente non magnesio o potassio, ma un estratto concentrato di oleandro. Una pianta che cresce rigogliosa nel nostro giardino d'inverno, e che un uomo con un passato in territori ostili sa come trattare.»

Un mormorio di orrore percorse la stanza. Donna Ines afferrò il braccio della Signorina Fanti. Elvira alzò la testa di scatto, gli occhi spalancati, fissi sul profilo del Colonnello.

«Oleandro...» sussurrò Elvira, come se la parola stessa fosse tossica.

«Preludio, precisione, attesa,» elencò Gustavo, contando sulle dita. «L'arma è stata innescata giorni fa. La tempesta di ieri notte è stata solo la copertura acustica per andare a controllare l'effetto, per assicurarsi che il bersaglio fosse stato abbattuto. Non c'è stata colluttazione. Non c'è stata improvvisazione. Bruno Rinaldi è morto perché ha ingerito la sua condanna credendo che fosse una vitamina, servita dalla mano invisibile di un uomo che non lascia nulla al caso.»

Gustavo spinse la sedia fino a trovarsi a meno di un metro dal Colonnello. L'aria tra i due uomini vibrava.

«Non è stato per soldi, vero Ugo?» chiese Gustavo, usando il nome di battesimo per la seconda volta quel giorno, un segno di intimità fatale. «Voi non avete debiti che non potete pagare. Non vi importa nulla dei cinquanta euro, o dei cinquecento. Voi operate su una valuta diversa.»

Il Colonnello De Santis mosse finalmente la testa. Ruotò il collo lentamente, con un crepitio quasi impercettibile delle vertebre, e posò i suoi occhi azzurri, freddi e limpidi, su Gustavo.

«Continuate, Mariani. La vostra logica è affascinante.»

«Il movente,» disse Gustavo, la voce che si abbassava di un'ottava, diventando grave, «non era la vostra umiliazione. Voi siete un soldato, sapete incassare gli insulti di un sottoposto indisciplinato senza battere ciglio. Il movente era la difesa di un civile.»

Gustavo si voltò verso Elvira, indicandola con un gesto della mano aperta.
«Bruno Rinaldi ha commesso un errore fatale. Non solo l'ha truffata. L'ha insultata. E non l'ha fatto nel segreto di una stanza chiusa. L'ha fatto a portata d'orecchio. O forse glielo avete sentito dire direttamente, Colonnello, mentre eravate seduto in quel giardino che amate tanto.»

Elvira tremava. «Cosa... cosa ha detto?»

Gustavo esitò. La verità era un'arma a doppio taglio, e stava per ferire la donna che il Colonnello aveva cercato di proteggere. Ma la verità doveva essere detta.

«Ha detto che lei era una "vecchia rimbambita da mungere finché ha latte",» disse Gustavo, le parole che cadevano come pietre sul parquet. «Ha detto che era patetica nel suo tentativo di sentirsi viva. Ha riso della sua solitudine, Elvira. E ha promesso che, una volta finito il denaro, l'avrebbe fatta rinchiudere in un istituto statale, lontano da qui, lontano da noi.»

Un gemito soffocato uscì dalle labbra di Elvira. Si coprì il viso con le mani, raggomitolandosi nella poltrona come se avesse ricevuto un colpo fisico allo stomaco.

Il Colonnello De Santis sbatté le palpebre una sola volta.
«Non "mungere",» corresse il Colonnello. La sua voce era bassa, roca, ma perfettamente ferma. Risuonò nel silenzio come un verdetto. «Ha detto "spremere". "Spremere la vecchia vacca finché non crepa". Queste sono state le sue parole esatte, pronunciate al telefono mentre fumava sotto la finestra della mia camera, tre giorni fa.»

La confessione non arrivò come un crollo, ma come una precisazione necessaria. Il Colonnello non stava ammettendo una colpa; stava correggendo il rapporto di missione.

«Non potevo permetterlo,» continuò De Santis, parlando non alla Dottoressa Gatti o a Gustavo, ma guardando fisso davanti a sé, verso il camino spento. «Un uomo che parla così di una signora... un uomo che minaccia di distruggere l'esistenza di una persona fragile solo per il gusto sadico del potere... non è un uomo. È un parassita. È una malattia infettiva.»

Si voltò verso Elvira, che lo guardava attraverso le dita, con un misto di terrore e adorazione straziante.

«Ti avevo promesso che nessuno ti avrebbe più fatto del male, Elvira. Ti avevo dato la mia parola. E un ufficiale non si rimangia la parola data. Mai.»

La Dottoressa Gatti indietreggiò fino a urtare lo stipite della porta, pallida come un cencio. «Mio Dio... Colonnello... lei sta dicendo che...»

De Santis si alzò in piedi. Il movimento fu lento ma fluido, sostenuto da una dignità che trascendeva l'età e l'artrosi. Si raddrizzò la giacca, tirando i polsini della camicia in modo che spuntassero della giusta misura.

«Sto dicendo, Dottoressa, che ho rimosso il problema. Ho applicato la soluzione necessaria quando l'autorità costituita — cioè lei e la sua amministrazione — ha fallito nel proteggere i suoi ospiti.»

Guardò Gustavo. Non c'era odio nei suoi occhi, solo un riconoscimento professionale.

«Scacco matto, Mariani. Avete condotto una buona partita. Avete visto le mosse che gli altri hanno ignorato.»

La stanza era immersa in un silenzio tombale. La rivelazione non aveva portato sollievo, ma un peso schiacciante. L'assassino non era un mostro estraneo; era il loro protettore, il pilastro della loro piccola comunità, l'uomo che teneva aperta la porta e offriva il braccio durante le passeggiate.

Elvira abbassò le mani. Il suo viso era rigato di lacrime, ma lo shock stava lasciando il

posto a una consapevolezza dolorosa. Guardò il Colonnello non come si guarda un criminale, ma come si guarda qualcuno che si è gettato nelle fiamme per salvarti.

«Ugo...» sussurrò, e il nome risuonò carico di una tenerezza disperata. «Perché? Perché ti sei rovinato per me?»

Il Colonnello le rivolse un sorriso, l'unico sorriso vero che Gustavo gli avesse mai visto fare: triste, stanco, ma infinitamente dolce.

«Perché qualcuno doveva pur farlo, mia cara. E perché l'onore, alla nostra età, è l'unica ricchezza che non possono sequestrarci.»

Poi si voltò verso la Diretrice, recuperando la sua maschera di pietra.
«Credo sia giunto il momento di chiamare quell'Ispettore sgradevole, Dottoressa. Ho delle dichiarazioni da fare. E gradirei che non si perdesse tempo. Alla mia età, il tempo è una risorsa scarsa.»

Capitolo 17: La Confessione dell'Ufficiale

La Dottoressa Gatti aveva già la mano sulla cornetta del telefono fisso posizionato sulla scrivania della bibliotecaria, le dita rigide e bianche per la tensione. Stava per comporre il numero di emergenza, mossa dall'istinto burocratico di chi vede crollare il proprio mondo ordinato e cerca disperatamente un appiglio nelle procedure standard.

«Attenda, Dottoressa.»

La voce del Colonnello De Santis non si alzò di un decibel, eppure ebbe l'effetto di una frustata. Non era una richiesta; era un ordine di campo. La mano della Direttrice si bloccò a mezz'aria, tremando leggermente.

De Santis rimase in piedi, una torre solitaria nel centro della stanza. Non c'era traccia di pentimento nella sua postura, né l'ombra della paura che solitamente accompagna la confessione di un crimine capitale. Al contrario, sembrava che un peso immenso gli fosse stato tolto dalle spalle, permettendogli di respirare di nuovo a pieni polmoni quell'aria che sapeva di polvere e verità.

«Prima che arrivino le sirene e il caos,» continuò il Colonnello, parlando con una calma quasi didattica, «è necessario che comprendiate la natura dell'operazione. Non per la mia difesa legale, di cui mi importa poco, ma per la chiarezza dei fatti. Non vorrei che la mia azione venisse confusa con la vendetta di un vecchio rancoroso.»

Si appoggiò con entrambe le mani al pomolo d'argento del bastone, guardando Gustavo Mariani dritto negli occhi. Tra i due uomini passò una corrente di comprensione reciproca: erano entrambi figli di un'epoca in cui le parole avevano un peso specifico diverso.

«Vede, Professore, lei ha parlato di legge. Ma la legge degli uomini è una rete a maglie larghe. Pesca i pesci grossi e goffi, ma lascia passare i barracuda snelli e velenosi come Bruno Rinaldi. Cosa gli avrebbe fatto la legge, se lo avessimo denunciato per la truffa? Una sospensione? Una multa? Forse qualche mese con la condizionale?»

De Santis fece un sorriso amaro, scuotendo la testa.

«Sarebbe tornato a casa. Avrebbe riso di noi al bar con gli amici. E poi avrebbe trovato un altro impiego, un'altra clinica, altre vittime fragili da dissanguare. Ma soprattutto, avrebbe mantenuto la sua promessa. Avrebbe distrutto Elvira. La legge non punisce la crudeltà psicologica con la rapidità necessaria a salvare una vita.»

Si voltò verso la Signora Elvira, che lo fissava come ipnotizzata, le lacrime che le si asciugavano sulle guance pallide. Il tono del Colonnello si addolcì, perdendo la ruvidezza metallica del comando per assumere una sfumatura più intima, quasi paterna.

«L'ho sentito, Elvira. Ero seduto sulla panchina dietro la siepe di lauro, tre sere fa. Bruno parlava al cellulare. Rideva. Diceva che eri...» De Santis si interruppe, incapace di ripetere l'insulto in presenza della donna, «...diceva che eri un bancomat guasto da rottamare. Diceva che avrebbe chiamato tuo figlio Marco il giorno dopo, per raccontargli dei gioielli, per umiliarti, solo per vedere la tua faccia mentre il mondo ti crollava addosso.»

Elvira emise un piccolo suono soffocato, portandosi le mani al petto.

«In quel momento,» riprese il Colonnello, tornando a rivolgersi alla sala, «ho capito che il confine era stato superato. Non era più una questione di soldi. Era una questione di sopravvivenza. Bruno Rinaldi non era un essere umano che commetteva un errore; era un cancro. E quando un organo va in cancrena, non si applicano pomate. Si taglia.»

Donna Ines, seduta sul divano, si ritrasse inorridita. «Ma Colonnello... uccidere... è un peccato mortale.»

«Il peccato, cara Ines, sarebbe stato restare a guardare mentre lui finiva il lavoro,» rispose De Santis con gelida certezza. «Ho agito per necessità. Ho applicato una misura di contenimento. L'oleandro...» accennò col capo verso il libro di botanica ancora aperto sul tavolo, «...è una soluzione pulita. Naturale. Non c'è violenza nel sonno che diventa eterno. Non ha sofferto. Gli ho concesso una fine molto più dignitosa di quella che lui stava preparando per noi.»

Il Ragionier Molinari, che aveva ascoltato in silenzio, si aggiustò gli occhiali sul naso. La sua mente analitica stava processando l'informazione, cercando di farla rientrare nelle sue categorie logiche. «Quindi,» gracchiò, «lei ha calcolato che la vita di Rinaldi valeva meno della serenità della Signora Elvira. È un'equazione... estrema.»

«È l'unica equazione possibile, Ragioniere,» rispose De Santis. «Ho eliminato un parassita per salvare l'ospite. È biologia. È igiene. La villa ora è pulita. L'aria è tornata respirabile. Non lo sentite anche voi? Non c'è più quella puzza di paura nei corridoi.»

La Dottoressa Gatti trovò finalmente la voce. «Lei è pazzo, De Santis. Lei è pericoloso. Ha avvelenato un membro del mio staff e ne parla come se avesse fatto le pulizie di primavera.»

Il Colonnello si girò verso di lei, e per la prima volta i suoi occhi lampeggiarono di disprezzo.

«Pericoloso? Dottoressa, io ho servito il mio Paese per quarant'anni. Ho mandato ragazzi a morire e ho visto amici cadere per difendere confini tracciati su una mappa. Credete che la mia mano abbia tremato per un truffatore che rubava la speranza ai vecchi? Non sono pazzo. Sono solo l'unico qui dentro che ha avuto il coraggio di fare ciò che la vostra "amministrazione" non ha saputo fare: proteggere il gregge dal lupo.»

Poi, il fuoco nei suoi occhi si spense, lasciando il posto a una stanchezza infinita. Le spalle del Colonnello si abbassarono impercettibilmente. L'energia della giustificazione si stava esaurendo, lasciando l'uomo nudo di fronte al suo destino.

Si mosse, il bastone che ticchettava sul pavimento, avvicinandosi alla poltrona di Elvira. Lei non si ritrasse. Alzò il viso verso di lui, e in quello sguardo non c'era condanna. C'era lo stupore straziante di chi scopre di essere stato amato in segreto, e che quell'amore ha preso la forma terribile di un sacrificio.

«Ugo,» sussurrò lei. «Non dovevi. Non per me.»

«Per chi altro, se non per te?» rispose lui sottovoce, ignorando gli altri presenti, creando una bolla di intimità nel mezzo della biblioteca. «Ti ho vista piangere nel roseto. Ho visto come tremavi quando sentivi il suo passo. Nessuno dovrebbe vivere nella paura alla nostra età, Elvira. Abbiamo già la morte che ci aspetta al varco, non abbiamo bisogno di aguzzini che ci spingano verso di essa.»

Allungò una mano, esitando un istante, e sfiorò la guancia della donna con le nocche ruvide.

«Volevo solo che tu potessi tornare a guardare il tramonto senza angoscia. Volevo ridarti la tua dignità. Se il prezzo per la tua pace è la mia libertà...» fece una pausa, e un sorriso triste gli increspò le labbra, «...allora è un prezzo che pago volentieri. È l'affare migliore che abbia mai fatto in vita mia.»

Elvira afferrò la mano del Colonnello e se la premette contro la guancia, chiudendo gli occhi. Una lacrima solitaria scivolò sulla pelle rugosa della mano dell'assassino, un'assoluzione silenziosa che valeva più di qualsiasi verdetto.

Gustavo Mariani osservò la scena dal suo posto. Sentiva un nodo alla gola che la logica non riusciva a sciogliere. De Santis non era un mostro. Era un eroe tragico, un personaggio uscito da una tragedia greca, costretto a macchiarsi le mani di sangue per ristabilire l'ordine cosmico violato. Aveva sostituito la legge scritta, fredda e inefficace, con la legge del cuore, calda e letale.

Il Colonnello ritirò la mano con delicatezza. Si raddrizzò, ricomponendo la giacca blu, controllando che il fazzoletto nel taschino fosse dritto.

«Dottoressa,» disse, tornando a rivolgersi alla Gatti con tono formale, come se stesse chiedendo il conto al ristorante. «Ora può fare quella telefonata. Le suggerisco di dire all'Ispettore Rambaldi che il caso è riaperto. E che il colpevole lo attende nella sala comune. Non opporrò resistenza. Sono troppo vecchio per scappare, e troppo orgoglioso per nascondermi.»

Si voltò verso gli altri ospiti, offrendo loro un leggero inchino col capo.

«È stato un onore condividere questo tempo con voi. Signorina Fanti, Donna Ines, Ragioniere. Vi chiedo scusa per il disturbo che causerò nelle prossime ore. Cercate di dormire bene stanotte. Nessuno verrà a fischiare nei corridoi.»

Poi, senza attendere risposta, il Colonnello Ugo De Santis si avviò verso la porta della biblioteca. Il suo passo era lento, scandito dal *tack-tack* del bastone, ma non esitante. Camminava con la schiena dritta, portando il peso del suo crimine come se fosse un'ultima, pesante medaglia appuntata al valore.

Quando uscì dalla stanza, lasciandosi dietro il silenzio attonito dei sopravvissuti, Gustavo ebbe la certezza matematica che, nonostante le manette che presto sarebbero scattate, l'unico uomo veramente libero in quella villa era proprio lui.

Capitolo 18: L'Addio

Le luci blu dei lampeggianti colpirono la facciata neoclassica di Villa Vesper con una violenza ritmica, spettrale, trasformando l'atrio in una discoteca silenziosa e macabra. Il bagliore intermittente penetrava attraverso le grandi vetrate, rimbalzando sui cristalli dei lampadari e sugli specchi dorati, cancellando per un istante il calore ambrato delle lampade da tavolo.

L'attesa era durata meno di venti minuti, ma al Professor Gustavo Mariani erano sembrati secoli. Un tempo sospeso, denso come melassa, in cui nessuno aveva osato parlare. Dopo la telefonata della Dottoressa Gatti, il Colonnello De Santis si era spostato dalla biblioteca al grande salone centrale. Si era seduto sulla sua poltrona abituale, quella con lo schienale alto rivolta verso l'ingresso, e aveva atteso con le mani incrociate sul pomolo del bastone, immobile come un monarca in attesa dell'esilio.

Quando la porta principale si aprì, lasciando entrare una folata di aria gelida notturna, l'Ispettore Rambaldi entrò con la furia di chi è stato strappato alla cena o al sonno. Non c'era traccia della sufficienza annoiata della mattina; ora c'era solo irritazione e incredulità. Dietro di lui, due agenti in divisa sembravano esitare a varcare quella soglia, intimiditi dal silenzio solenne che regnava nella sala.

«Allora?» abbaiò Rambaldi, scrollandosi di dosso l'umidità della sera. I suoi occhi cercarono la Dottoressa Gatti, che tremava visibilmente vicino alla reception. «Mi avete richiamato dicendo che c'è stata una confessione. Spero per voi che non sia un altro delirio senile, Dottoressa. Non ho tempo per i teatrini.»

Prima che la donna potesse rispondere, una voce profonda, priva di tremori, tagliò l'aria.

«Nessun teatrino, Ispettore. Solo un rapporto di fine missione.»

Rambaldi si voltò di scatto verso il salone. Il Colonnello De Santis si alzò. Il movimento fu lento, misurato, privo di sforzo apparente. Si raddrizzò la giacca blu, controllò l'allineamento della cravatta e fece due passi avanti, uscendo dalla penombra per entrare nel cerchio di luce proiettato dal lampadario.

«Sono io l'uomo che cercate,» disse De Santis. «Colonnello Ugo De Santis, matricola 44892. Ho somministrato io la dose letale all'infermiere Rinaldi.»

L'Ispettore rimase interdetto per una frazione di secondo. Si aspettava confusione, negazioni, pianti. Invece si trovava di fronte a un uomo che si costituiva con la stessa formalità con cui avrebbe presentato le credenziali a un'ambasciata. Rambaldi fece un cenno ai suoi uomini, ma poi, guardando l'anziano ufficiale, fermò il gesto automatico che avrebbe portato alle manette.

«Lei si rende conto di quello che sta dicendo?» chiese Rambaldi, abbassando il tono, quasi a voler offrire un'ultima via di fuga. «Sta confessando un omicidio premeditato. Alla sua età, significa morire in carcere.»

«Sono consapevole delle conseguenze, Ispettore. Molto più di quanto lei sia consapevole delle cause. Ho già preparato una piccola borsa con gli effetti personali indispensabili. È lì, vicino al tavolo.»

De Santis indicò una piccola valigia di pelle logora posata a terra. Tutto era in ordine. Tutto era pronto.

Gustavo osservò la scena dal limitare della biblioteca. C'era qualcosa di grottesco nel contrasto tra la divisa sgualcita e moderna di Rambaldi e l'eleganza antiquata del Colonnello. Erano due mondi che collidevano: la burocrazia contro l'epica.

«Prendete la borsa,» ordinò Rambaldi agli agenti, con un tono stranamente rispettoso. Poi si rivolse a De Santis. «Colonnello, deve venire con noi in centrale. Non... non le metterò le manette, data la circostanza e la sua collaborazione. Ma le chiedo di non fare sciocchezze.»

Un sorriso sottile, quasi impercettibile, increspò le labbra di De Santis. «Le sciocchezze le lascio ai giovani, Ispettore. Io ho solo doveri.»

Il Colonnello afferrò il suo bastone. Iniziò a camminare verso l'uscita. Per farlo, doveva attraversare l'intera lunghezza del salone, passando davanti ai divani e ai tavolini dove gli altri ospiti si erano radunati, spettatori muti di quella tragedia.

Quello che accadde dopo non fu scritto in nessun verbale di polizia, ma rimase inciso nella memoria di Gustavo Mariani come il momento più alto della storia di Villa Vesper.

Mentre il Colonnello avanzava, producendo quel suo caratteristico *tack-tack-tack* sul parquet, il Ragionier Molinari si alzò.

Il vecchio contabile, solitamente curvo e sfuggente, si mise in piedi con uno scatto doloroso ma deciso. Chiuse il suo taccuino nero con un colpo secco, lo posò sul cuore e chinò la testa. Non era un saluto militare, ma il riconoscimento di un debito saldato.

Poi si alzò Donna Ines. Si appoggiò al bracciolo del divano per darsi la spinta, le ginocchia che scricchiolavano, ma rimase dritta, stringendo la sua stola di visone come se fosse una bandiera. Accanto a lei, la Signorina Fanti fece lo stesso, gli occhi lucidi dietro le lenti spesse.

Uno dopo l'altro, con la lentezza imposta dai corpi stanchi ma con una sincronia dettata dalle anime, tutti gli ospiti presenti nel salone si alzarono in piedi.

Nessuno parlò. Non c'erano sussurri, né giudizi.
Il rumore delle sedie spostate, dei bastoni che toccavano terra, dei respiri faticosi, riempì la stanza. Era una standing ovation silenziosa.
Non stavano guardando un assassino che veniva portato via. Stavano guardando il loro scudo che veniva rimosso. Vedevano l'uomo che aveva sacrificato la propria libertà per comprare la loro dignità, che si era sporcato le mani perché le loro potessero rimanere pulite e tremanti.

De Santis rallentò il passo. I suoi occhi azzurri passarono in rassegna quella truppa improbabile di vecchi in pigiama e vestaglia. Non disse nulla, ma raddrizzò ancora di più

la schiena, se possibile. Accettava quel tributo non con orgoglio, ma con la consapevolezza di chi ha fatto ciò che era necessario.

Quando arrivò all'altezza della Signora Elvira, si fermò.

Lei era in piedi, piccola e fragile come una foglia secca tremante al vento. Le lacrime le rigavano il viso senza sosta, rovinando la cipria, ma non distolse lo sguardo.

L'Ispettore Rambaldi fece per intervenire, per spingere il prigioniero avanti, ma Gustavo, con un movimento rapido della sedia a rotelle, gli sbarrò la strada per un secondo. «Lasciateli,» sibilò.

De Santis guardò Elvira. Non la toccò. Le mani rimasero sul bastone.
«Il risotto era ottimo stasera, mia cara,» disse, con una voce che non ammetteva repliche emotive. «Cerca di mangiare anche domani. Devi rimetterti in forze.»

Elvira annuì, incapace di parlare, soffocata da un singhiozzo che le scuoteva il petto. Fece un passo avanti, come se volesse abbracciarlo, ma si trattenne, rispettando la dignità di quel momento pubblico.

«Grazie, Ugo,» riuscì a sussurrare, un suono che era appena un soffio. «Grazie.»

Il Colonnello le fece un leggero inchino, formale, perfetto.
«È stato un privilegio,» rispose.

Poi riprese a camminare. Superò Gustavo Mariani senza fermarsi, ma mentre passava, il Professore sentì chiaramente il profumo di tabacco e acqua di colonia, l'odore di un'era che stava uscendo dalla porta per non tornare mai più.

Gli agenti aprirono il portone a doppio battente. Il vento notturno entrò prepotente, facendo svolazzare le tende di velluto. Il Colonnello De Santis uscì nella notte, la sua figura si stagliò per un attimo contro il buio prima di essere inghiottita dalle luci blu rotanti della volante.

La porta si richiuse con un tonfo sordo, definitivo.

Nel salone, nessuno si sedette. Rimasero tutti in piedi ancora per un lungo minuto, fissando il legno lucido della porta, come se si aspettassero che si riaprisse. Ma la serratura scattò, girata da una mano invisibile.

Gustavo Mariani guardò il vuoto lasciato dal Colonnello. Sentiva un freddo che non aveva nulla a che fare con la temperatura della stanza. Era il freddo della logica che trionfa sul cuore, o forse il contrario. De Santis aveva vinto la sua guerra, ma Villa Vesper aveva perso il suo ultimo cavaliere.

Il Professore si girò verso gli altri. Molinari si stava asciugando gli occhi con rabbia. Elvira si era lasciata cadere sulla poltrona, coprendosi il volto.

Non c'era sollievo nella stanza. C'era solo l'immensa, schiacciante consapevolezza che da quella notte in poi, sarebbero stati davvero soli. L'aria era pulita, sì, come aveva promesso il Colonnello. Ma era un'aria sottile, rarefatta, difficile da respirare per chi restava indietro.

Capitolo 19: Epilogo - Il Vento nel Giardino

Novembre era arrivato a Villa Vesper non come un ospite inatteso, ma come un vecchio proprietario che riprende possesso delle sue stanze dopo una lunga assenza. Aveva portato con sé un cielo basso, del colore del peltro vecchio, e un silenzio che sembrava essersi addensato negli angoli dei corridoi, assorbendo ogni eco di vita passata.

Erano trascorse tre settimane dalla notte delle luci blu e dell'addio del Colonnello De Santis. Tre settimane in cui la struttura aveva operato una sorta di cicatrizzazione burocratica: l'ufficio di Bruno Rinaldi era stato svuotato e sanificato, la sua targhetta rimossa con un colpo di cacciavite, e un nuovo infermiere, un uomo di mezza età taciturno e competente di nome Sergio, aveva preso il suo posto. Tutto funzionava di nuovo alla perfezione. I pasti arrivavano puntuali, le medicine venivano distribuite senza errori e senza sorrisi ambigui, e le lenzuola profumavano solo di amido e lavanda.

L'ordine era stato ristabilito. L'equazione era tornata a zero.

Il Professor Gustavo Mariani spinse la sua sedia a rotelle attraverso la soglia del giardino d'inverno. Le ruote scivolarono sulle piastrelle di cotto con un fruscio appena udibile. L'aria, lì dentro, era umida e ferma, saturata dal respiro verde delle piante tropicali che ignoravano l'autunno che infuriava oltre i vetri.

Trovò la Signora Elvira seduta sulla solita panchina di ferro battuto, avvolta in uno scialle di lana color tortora. Non leggeva, non lavorava a maglia. Le sue mani, quelle mani che Gustavo aveva giudicato troppo tremanti per essere letali, erano posate in grembo, ferme, intrecciate attorno a un oggetto metallico.

Gustavo si avvicinò, rispettando il perimetro del suo silenzio.
«Il barometro segna un ulteriore abbassamento della pressione, Elvira», disse, usando la meteorologia come un ponte neutro per attraversare il fossato della loro malinconia

comune. «Temo che le rose tardive non sopravviveranno alla notte.»

Elvira sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano limpidi, privi di quella febbre lucida che li aveva animati durante i giorni del gioco, ma sembravano aver perso profondità, come specchi d'acqua che riflettono il cielo senza custodire nulla sotto la superficie.

«Le rose appassiscono sempre, Gustavo», rispose lei con un sorriso tenue, di pura cortesia. «È il loro dovere.»

Il Professore notò l'oggetto che stringeva. Era l'anello con lo smeraldo antico, quello che Bruno l'aveva costretta a cedere e che la polizia, con un'efficienza inaspettata, aveva recuperato dagli effetti personali del defunto e restituito alla legittima proprietaria.

«Vedo che ha ritrovato il suo posto», commentò Gustavo, indicando il gioiello.

Elvira aprì la mano, osservando la pietra verde. «Sì. È tornato a casa. La polizia me lo ha riportato in una busta di plastica con un numero sopra. È freddo, Gustavo. Non ricordavo che l'oro fosse così freddo al tatto. O forse sono le mie dita che non si scaldano più.»

«Il metallo ha memoria termica zero, mia cara. Prende la temperatura dell'ambiente. E l'ambiente, qui, si è raffreddato notevolmente.»

Elvira annuì, rigirando l'anello. Non lo indossò. Lo teneva come si tiene un sasso raccolto sulla spiaggia, un souvenir di un viaggio finito male.

«Non sento più quel bisogno, sa?» disse improvvisamente, la voce che si abbassava a un sussurro confidenziale. «Quella voglia di grattare via la vernice, di vedere cosa c'è sotto. È sparita insieme a lui. Insieme a Bruno. È come se il veleno e l'antidoto fossero svaniti nello stesso istante, lasciandomi... vuota.»

«È la pace, Elvira. La pace assomiglia molto al vuoto. È per questo che la gente la teme e cerca il rumore.»

«E Ugo?» chiese lei, pronunciando il nome del Colonnello con una delicatezza sacrale. «Ha avuto notizie?»

Gustavo estrasse dalla tasca interna della giacca una busta bianca, piegata in quattro. «È arrivata stamattina. Indirizzata a me, ma con un messaggio per tutti.»

Elvira si sporse leggermente, un guizzo di vita negli occhi spenti. «Cosa scrive? Come sta? Lo trattano bene?»

«Il Colonnello De Santis è un uomo che impone rispetto anche alle pietre di un penitenziario», rispose Gustavo, aprendo la lettera con gesti misurati. «Scrive che la routine carceraria è sorprendentemente simile alla vita militare, e non dissimile da quella di Villa Vesper, se si esclude la qualità del vino, che definisce "un insulto all'uva". Dice che ha trovato un compagno di scacchi, un ex falsario che gioca la Difesa Francese con un certo brio.»

Elvira sorrise, un sorriso vero questa volta, anche se velato di tristezza. «Sta giocando. Meno male.»

«Scrive anche», continuò Gustavo, scorrendo la grafia elegante e spigolosa del Colonnello, «che non rimpiange nulla. Che il sonno dei giusti è la ricompensa più alta. E saluta lei, Elvira. Le manda i suoi omaggi e le ricorda di coprirsi bene quando esce in giardino.»

Elvira portò l'anello alle labbra, baciando la pietra fredda. «È un uomo sciocco e meraviglioso. Si è chiuso in una gabbia vera per liberare noi da una gabbia invisibile.»

Gustavo ripiegò la lettera. Non le disse l'ultima frase che De Santis aveva scritto, quella in post scriptum: * "La solitudine del comando è nulla in confronto alla solitudine dell'inutilità, amico mio. Qui, almeno, la mia presenza serve a espiare. Lì, servivo solo ad aspettare." *

Gustavo guardò fuori dalla vetrata. Le foglie morte turbinavano nel parco, spinte da raffiche improvvise che scuotevano i rami nudi dei platani.

Aveva risolto il caso. La logica aveva trionfato. Il caos introdotto da Bruno era stato eliminato, l'ordine ristabilito. Molinari era tornato ai suoi bilanci innocui, la Signorina Fanti ai suoi libri, Elvira alle sue rose. La minaccia economica era svanita.

Eppure, Gustavo non si era mai sentito così solo.

Aveva perso l'unico uomo con cui poteva conversare senza dover semplificare il vocabolario. Aveva perso il suo avversario dialettico, il suo specchio morale. De Santis era stato il Re Nero sulla scacchiera, e ora che era stato rimosso, il Re Bianco non aveva più ragione di muoversi. La partita era finita in stallo.

«Siamo al sicuro, adesso», mormorò Elvira, quasi parlando a se stessa.

«Sì», concordò Gustavo, sentendo il peso di quella parola. «Sicuri. Protetti. E terribilmente annoiati.»

Un colpo di vento più forte degli altri fece vibrare i vetri della serra. Forse uno spiraglio era rimasto aperto, o forse la guarnizione era vecchia, perché una folata d'aria gelida riuscì a penetrare all'interno, facendo frusciare le foglie della palma nana.

Qualcosa si mosse sotto un vaso di terracotta, nell'angolo più lontano, dove l'addetto alle pulizie non arrivava spesso.

Era un pezzetto di carta colorata, sgualcito, dimenticato lì da settimane, sopravvissuto alla grande pulizia post-scandalo.

Gustavo lo vide. I suoi occhi, ancora acuti, riconobbero il rettangolo sgargiante. Un vecchio *Turista per Sempre*, probabilmente uno di quelli perdenti che qualcuno aveva gettato via con rabbia o delusione un mese prima.

Il vento lo sollevò. Il biglietto rotolò sul pavimento di cotto, producendo un suono secco, cartaceo. *Scritch, scritch.*

Passò davanti alle ruote della sedia di Gustavo, davanti ai piedi immobili di Elvira.

Elvira lo guardò. Per un secondo, la sua mano si mosse istintivamente, come per afferrarlo, un riflesso condizionato impresso nei muscoli. Ma si fermò subito. Ritrassle la

mano, stringendo più forte l'anello.

Il biglietto continuò la sua corsa, spinto dalla corrente d'aria, finché non si incastrò contro la grata di scolo dell'acqua, tremolando come un insetto morente.

Era solo spazzatura. Un pezzo di cellulosa stampata che prometteva una vita diversa, ormai sbiadito dall'umidità.

Gustavo Mariani osservò quel detrito colorato. Lì giaceva l'ultima scommessa di Villa Vesper, persa e abbandonata. Bruno era morto, De Santis era in prigione, e loro erano lì, superstiti di una guerra combattuta per il diritto di annoiarsi con dignità.

«Andiamo dentro, Professore», disse Elvira, alzandosi e stringendosi nello scialle.
«Inizia a fare freddo davvero.»

«Sì, Elvira. Andiamo dentro. È quasi l'ora del tè.»

Gustavo girò la sedia, dando le spalle al giardino e a quel piccolo rettangolo di carta che continuava a vibrare inutilmente contro la grata. Mentre si avviavano verso il corridoio illuminato dalle luci calde e artificiali della residenza, il Professore pensò che la vera condanna non era perdere al gioco. La vera condanna era restare al tavolo quando tutti gli altri se ne erano andati, con in mano fiches che non valevano più nulla, in attesa di un croupier che non avrebbe mai più chiamato l'ultima puntata.

La porta automatica si richiuse alle loro spalle con un sibilo pneumatico, lasciando fuori il vento, le foglie morte e l'eco silenziosa di una scommessa che nessuno aveva vinto davvero.